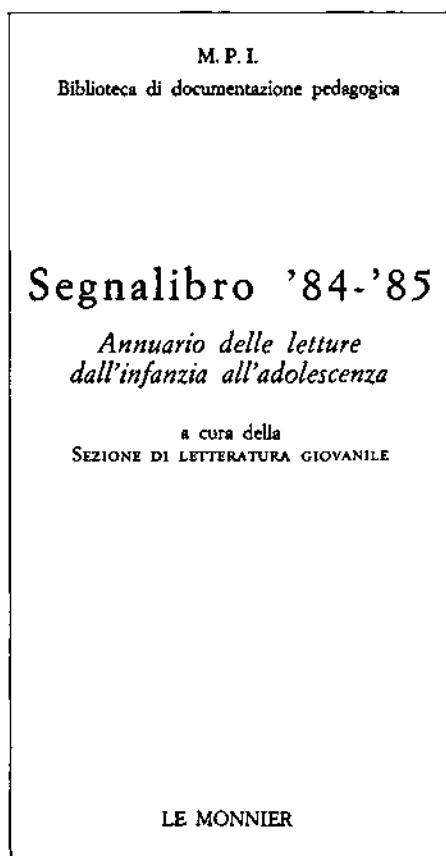


IN LIBRERIA

SEGNALIBRO '84/85, di AA.VV.; Ed. Le Monnier, Firenze; 1984; pagg. 172; Lire 14.200.

Prezioso aggiornamento, con 361 schede, dell'Annuario delle Letture dall'Infanzia all'Adolescenza dello stesso editore apparso lo scorso anno ed accolto giustamente con entusiasmo da genitori, insegnanti ed altri educatori impegnati nell'arduo compito di avviare le nuove generazioni - quelle della civiltà dell'immagine - ad una delle attività umane più utili e più confortanti, ma anche più minacciate, secondo i pessimisti, addirittura nella loro stessa sopravvivenza, almeno in dimensioni di massa.



È un pratico strumento di lavoro per la divisione delle segnalazioni delle novità in una dozzina di sezioni (alcune, poi, comprendenti alcuni raggruppamenti interni): letteratura, storia, società, ambiente, scienza, tecnologia, arte e spettacoli, sport, attività ludico/pratiche, opere di consultazione, biografia.

I libri vengono distinti per fasce di frequenza scolastica, dalla scuola dell'infanzia, ai due cicli delle elementari, alla media ed al primo biennio delle secondarie superiori, con anticipo, quindi, dell'annunciata estensione dell'istruzione obbligatoria. Per ogni volume le indicazioni fondamentali su autore, editore, pagine, prezzo, ecc. sono seguite da una recensione di poche righe, ma in generale idonea a dare un'idea chiara del contenuto.

Nelle due ultime sezioni si parla degli studi e delle riviste sulla letteratura giovanile e la consultazione è enormemente facilitata con otto indici per oltre duemila voci: autori, illustratori, curatori, traduttori, editori, titoli, collane, soggetti. Veramente sarebbe difficile chiedere di più e di meglio e sembra doveroso esprimere il più vivo compiacimento alla Sezione di Letteratura Giovanile della Biblioteca di Documentazione Pedagogica di Firenze anche per questa oscura, ma utilissima fatica.

Gli autori sono circa settecento, dai classici agli specialisti, agli esordienti: una fioritura che dimostra la vitalità di questo settore della editoria.

Pure confortante è l'impegno che alla «teoria della letteratura giovanile» dedica lo scrittore triestino-dalmata Tullio Bressan, autore di «Sentieri di luce» (Ed. «L'Orca del Racconto», v. Pindemonte, 10 - Trieste; pagg. 151; s.i.p.), un libricino «aperto», cioè composto di osservazioni dell'Autore, note di studiosi celebri e spazi per gli «appunti del lettore».

Ormai vicino alla settantina, Bressan svolge da quarant'anni una intensa attività di animatore culturale nel Friuli-Venezia Giulia e negli ultimi tempi è assunto a meritata fama proprio per i suoi saggi sulla letteratura, come il celebre «Non ammazzate Pinocchio» e per la sua rivista «L'Orca del Racconto» di apertura e prestigio internazionali.

In questi cinquant'anni capitolati i «sentieri» che Bressan illumina con la «luce» della sua preparazione culturale generica e specifica, intelligenza e sensibilità sono fra gli altri

quelli della scuola di massa come base di cultura e libertà, delle biblioteche come servizi sociali, delle forme semplici (poesia, narrativa, ecc.) e composita (giornali, films, fumetti e altro) della letteratura giovanile. Questa non deve morire - documenta Bressan - perché i libri stimolano il pensiero, avviano alla conoscenza del mondo, arricchiscono di significati la vita intera dello uomo.

LA DROGA O LA VITA, di Claude Olievenstein; Ed. Rizzoli, Milano; 1984; pagg. 232; Lire 14.000.

Il volume potrebbe definirsi, con le parole stesse del titolo, «una vita, anzi due vite contro la droga»: racconta infatti una vicenda forse unica, quella di un uomo, che, dopo aver operato per anni, e con notevoli successi, per il recupero dei tossicodipendenti, ha avuto il coraggio di domandarsi se continuare con quei sistemi, si è sottoposto a logoranti esperienze ed è tornato poi all'impegno precedente, con nuove terapie e con uno spirito diverso nei rapporti con i giovani che si affidavano alle sue cure.

L'Autore è uno psichiatra, direttore a Parigi dell'Ospedale «Marmottan», che è la più importante istituzione francese per tossicomani. Il volume è una specie di diario della crisi di Olievenstein, del suo giro del mondo nelle capitali della droga, da Parigi a New York, all'India ed al Nepal, fino al ritorno a un «Marmottan» che «cambia pelle»: «aria nuova, vita nuova» è il primo capitolo della seconda parte del volume, quella che illustra appunto come Olievenstein riesce a dare al Centro lo slancio perduto, a farne ancora il luogo dove i drogati arriveranno alla salvezza perché hanno trovato chi mira soprattutto a «insegnare a vivere».

Eccezionale interesse nel libro suscita la descrizione diretta del com-

Claude Olievenstein

La droga o la vita

Rizzoli Editore
MILANO 1984

plesso mondo degli Occidentali, che in Oriente, insieme alla droga, hanno cercato un mitico paradiso terrestre e sono invece piombati per lo più in uno squallido inferno. Sono pagine indimenticabili, anche perché la conoscenza scientifica di tutte le varietà di droga consente a Olievenstein colloqui molto precisi con gli specialisti asiatici del traffico. Parlare genericamente di «hashish» come facciamo noi equivale infatti a dire «vino» e comprendere «Chianti» e «Marsala»!

Dopo questi scenari così ricchi di colori, di suoni, di sapori, ma desolanti per il loro orrore, si torna con lo stesso spirito di Olievenstein a «Marmottan» e si seguono con maggiore consapevolezza i nuovi metodi coi quali egli ed i suoi collaboratori lottano con intelligenza e sensibilità contro il «flagello bianco».

In Francia, probabilmente, il dubbio che ha portato Olievenstein alla coraggiosa scelta verrà paragonato a quello cartesiano sfociato nel «penso, dunque sono». A noi ricorda invece la dolorante «tempesta del dubbio» che tormentò Mazzini dopo le prime tragedie della «Giovane Italia». È infatti un dubbio dettato non solo da una ragione critica, ma da una concezione della vita come sacrificio e missione da compiere per il progresso degli individui, dei popoli e dell'umanità intera.

NOI IL PADRONE, di Federico di Napoli; Ed. Sellerio, Palermo; pagg. 224; Lire 20.000.

Il titolo rappresenta il giudizio sintetico dell'Editore e del Curatore (Orazio Cancila) di oggi per tre scritti dell'autore settecentesco, principe, duca, barone, Grande di Spagna, signore di un patrimonio feudale immenso, con Resuttano ed altri quattro centri rurali.

Federico è sì il «padrone» del plurale «majestatis», ma è un personaggio quasi unico nella nobiltà siciliana del Settecento, perché aveva una coscienza da illuminista, aveva letto in Francese e tradotto scritti di Locke, il filosofo del liberalismo inglese, e, pur non rinunciando ai suoi privilegi, non sembra sprovvisto di una certa sensibilità sociale nel razionalizzare l'attività lavorativa nei suoi feudi.

Le sue istruzioni sono condensate in tre libri, diffusi allora soprattutto oralmente e pubblicati ora criticamente nell'eccellente edizione di Cancila. Questi osserva giustamente che la stessa compilazione di tali norme fa apparire in una luce favorevole l'opera di Federico, che, inoltre - sottolinea giustamente Cancila - è un'eccezione rarissima alla prassi del suo tempo e della sua classe nel discutere coi suoi vassalli e nel riconoscere validità alle loro obiezioni ragionevoli.

Per i posteri, però, il merito principale del principe - che per certi aspetti richiama all'immaginazione la figura del «Gattopardo» che lo segue di un secolo - è quello di averci trasmesso preziose informazioni sull'agricoltura e su altri aspetti della vita siciliana del Settecento.

Infatti il rappresentante del feudatario («padrone assente») non aveva potere solo di natura privata. Come chiarisce il Cancila, l'uomo di fiducia del principe era signore assoluto per il fisco, l'amministrazione del comune e «della stessa giustizia».

Non è una lettura facile e, in ogni modo, a nostro avviso, deve essere preceduta da quella della chiara introduzione di Cancila, una ventina di pagine sulla famiglia dei principi di Resuttano e di quelle ad esse collegate per matrimoni, sul sistema politico-sociale allora in vigore, sulle ragioni della paurosa depressione economica dell'Isola, sull'efficacia dei provvedimenti proposti, su produzione, pesi e misure, monete allora in uso.

«Noi il Padrone» è forse un libro per specialisti, ma la nostra segna-

lazione ci sembra motivata dalla presenza nella Tuscia di questo secolo della famiglia di Federico di Napoli (Enzo di Napoli Rampolla è stato Preside della Provincia per un decennio a partire dal 1934) e da quella molto consistente di insegnanti, amministratori pubblici, professionisti di origine siciliana.

LA CORNICE E IL FURTO, di Marziano Guglielminetti; Ed. Zanichelli, Bologna; 1984; pagg. 168; Lire 12.000.

È il settimo titolo di una collana di alta qualificazione, diretta da uno studioso autorevole, Mario Pazzaglia, con contributi di Ezio Raimondi, Vittore Branca ed altri critici e cattedratici di grande prestigio.

Il sottotitolo «Studi sulla novella del Cinquecento» avvia alla comprensione dell'importanza di questo denso trattato. La «cornice» è quella che si evolve dal modello del «Decamerone», il «furto» (letterario, s'intende) si riferisce alle situazioni narrative derivate da altre precedenti. Guglielminetti analizza acutamente queste «appropriazioni» e particolarmente quelle del machiavellico «Belfagor», il diavolo che preferisce l'Inferno alla «mogliera» terrestre.

Il vasto panorama si estende alla novella ed alla favola del Rinascimento, ma anche al secentesco Basile. Guglielminetti ci dà uno studio originale e documentato su un periodo della nostra storia letteraria, che finora aveva forse trovato maggiore interesse presso gli studiosi stranieri per l'evidente importanza dell'influenza della novella italiana su Shakespeare e sul teatro elisabettiano.

Tra gli altri volumi della collana («La Parola Letteraria») segnaliamo gli studi su Montale (G. Lonardi), su Alfieri (Branca) e su Dante e Manzoni (F. Forti).

Ben altro carattere e campo di interessi hanno un volume ed una collana di un editore minore, Italo Bovolenta, diffusi da Zanichelli: «La pace nel mondo gelatina» di Roseda Tumiatì, con prefazione di Giorgio Bassani (pagg. 130; lire 6.500) per la serie «Presupposti Ragazzi».

Anche qui è necessaria una spiegazione per il titolo. «Gelatina» è la divertente corruzione nell'ascolto e nell'apprendimento orale di «oggi è latina» dell'«Inno a Roma», scritto da Fausto Salvatori e musicato da Puccini nel 1919, cioè prima della

conquista del potere da parte di Mussolini, ma assai gradito alla retorica del Fascismo.

Roseda Tumiati è avvocatessa, insegnante e collaboratrice di riviste giuridiche, letterarie e cinematografiche alla sua prima opera narrativa, frutto evidente di ricordi personali, familiari e cittadini. È un quadro insolito di una realtà, quella della Ferrara tra le due guerre, che ha alimentato una produzione eccezionale per qualità e quantità per la conoscenza della società del ventennio fascista nella letteratura prima e nel cinema poi.

È una voce nuova nel coro di scrittori politicizzati come il Preti di «Giovinezza, giovinezza!», il Bassani del «Giardino dei Finzi Contini»: quella di una bambina cresciuta superficialmente tra gli agi di una famiglia signorile ed incapace di cogliere i segnali che pure le vengono frequentemente della miseria del popolo, della persecuzione anti-ebraica, dall'assurdità della tragedia della guerra. Il mito fascista crolla da sé e questa estrema sincerità è uno dei pregi maggiori del volume, unito a quelli dichiarati autorevolmente da Bassani dello «scrivere come evento d'arte».

SPOSARSI? I GIOVANI E IL MATRIMONIO, di Peter Neyster; Ed. Paoline, Torino; 1984; pagg. 130; Lire 8.000.

Un libro per i giovani (da 16 anni in su, presso a poco) da leggere insieme, genitori e figli, come un altro volume dello stesso editore per una fascia di età non molto lontana, quella dei ragazzi che frequentano la terza media inferiore, «Che farò da grande?», di Domenico Volpi, (pagg. 160, con illustrazioni; lire 12.000).

Gli adolescenti di oggi vivono in una condizione difficile, aggravata dall'incomprensione di chi è stato giovane prima della guerra ed anche negli anni anteriori a quella che viene chiamata la società del benessere. «Hanno tutto: di che cosa si lamentano?»: questa espressione tanto comune nasconde una condanna più diffusa che motivata adeguatamente e rende più arduo il dialogo tra le generazioni, che invece è uno dei nobili scopi dell'opera di Neysters, padre di tre figli, docente di pedagogia, esperto dei problemi della famiglia con incarichi ufficiali nella Germania Occidentale.

Il suo obiettivo è la crescita uma-

na e cristiana della persona, ma i suoi «pareri» (non affermazioni cattedratiche) seguono su ogni questione i «pro» ed i «contro» e sono seguiti da «stimoli per il colloquio».

I giovani sono indotti o costretti a lunghi «fidanzamenti» (le virgolette sembrano giustificate dalla complessa diversità di relazioni rispetto a quelle tradizionali) e Neysters non ignora gli aspetti più delicati di questa situazione: «amico fisso», «esigenze sessuali», matrimonio «senza certificati» e «senza cerimonia in chiesa», «vogliamo i figli?» sono i titoli di alcuni capitoli.

Neysters dimostra di capire che questi «fidanzamenti» sono diffusi per le condizioni obiettive della vita attuale come mobilità sociale, rapporti frequenti tra i due sessi, lunghe attese per sistemazioni nel mondo del lavoro, necessità di specializzazione anche a livello post-universitario, ecc. Quindi i suoi consigli sono dominati dalla comprensione e dall'amore.

Il suo libro, - sembra una facile previsione - sarà letto con piacere ed utilità dai giovani direttamente interessati anche per la struttura che facilita ed avvia il dialogo dalla pagina scritta alla conversazione concreta, nella quale Neysters prevede non solo argomenti importanti, ma anche prevedibili incidenti di percorso, i litigi, perché - cerca di dimostrare - «si può anche litigare correttamente».

Più agile, naturalmente, il volume di Volpi, uno specialista della saggiistica e della narrativa per ragazzi, che sinteticamente esamina oltre 150 mestieri, professioni, attività umane «tra sogno e realtà», da «agente segreto» e «agricoltore» a «vivaista» e «zootecnico». Il discorso è sempre concreto, perché presenta attitudini e studi necessari per la qualificazione, scuole ed altre istituzioni per la preparazione specifica, vantaggi e svantaggi, spine e rose di ogni attività. L'ampia informazione dà il materiale di base per riflessioni e scelte, ma il libro non si sostituisce al ragazzo per una risposta che egli deve maturare per dare un senso alla sua vita. La lettura è agevole e gradevole per pre-adolescenti e adolescenti anche per le tabelle e le illustrazioni (alcune umoristiche) ed utile per genitori ed educatori per un orientamento responsabile in un difficile campo di consiglio e di guida.

VUOLE SCEGLIERE UNA PARABOLA?, di Santino Spartà; Ed. Paoline, Torino; pagg. 170; Lire 7.000.

26 personalità della politica, delle arti, dello spettacolo, della cultura, dello sport, ecc. scelgono e commentano una parabola evangelica. Ha curato questa originale forma di intervista un giornalista della Radio Vaticana, cinquantenne, autore anche di apprezzati saggi, il quale, con corretto concetto della professione, non ha voluto «fare opinione», ma solo raccogliere una testimonianza. Senza forzature egli è arrivato alla conferma, che certamente auspicava, della validità umana ed attuale del messaggio evangelico.

Spartà ci offre un libro di straordinario interesse. Il lettore corre immediatamente alle scelte ed alle argomentazioni di personaggi come le comuniste Camilla Ravera («Il ricco stolto») e Nilde Jotti («La ziz-zania») e le trova intelligentemente in armonia con le loro aspirazioni alla giustizia sociale ed alla tolleranza. Più complesso il discorso per la Spaak, che discute sulle attese dell'uomo a proposito delle vergini prudenti e di quelle stolte, mentre Edwige Fenech motiva con finezza, la sua preferenza per la peccatrice pentita contro la morale superficiale del fariseo.

Benvenuto e Carniti inquadrano egregiamente nel loro impegno sindacale le considerazioni sul ricco epulone e il povero Lazzaro e sul «fattore infedele».

Può suscitare sorpresa la risposta di un campione, Raimondo D'Inzeo, per l'ultimo posto a tavola, ma il ragionamento è convincente: l'umiltà giova anche nello sport. Analoga è l'impressione per la motivazione di Bernacca a proposito dei talenti: dobbiamo valorizzare adeguatamente il grande dono della vita. Lo stesso spirito anima le parole di Andreotti: il lievito è quello di una vita vissuta in spirito di bontà e di servizio.

Oltre al Ministro degli Esteri ci sono anche altri esponenti del mondo cattolico, da Jemolo a Pomilio, a Santucci, a Leone Piccioni ed a Teresa di Calcutta, ma pure le scrittrici Milena Milani e Gina Lagorio, le dive dello spettacolo Giulietta Masina e Gigliola Cinquetti, giornalisti e scrittori come Martellini, Granzotto, Giorgio Saviane, Parazzoli, Pasquale Festa Campanile, il sociologo Ferrarotti, la regista Liliana Cavani, l'annunciatrice M.G. Elmi.

Il Vangelo è qui proposto a credenti e non credenti, ma l'Editore

pensa in maniera intelligente anche ai praticanti che vogliono seguire intensamente il rito più sublime della loro fede, la messa come incontro comunitario col Salvatore. Eccellente in questo campo è «Messa - Festivo Emmaus» (pagg. XXVIII - 1538; lire 24.000), un'edizione europea aggiornata sull'intero ciclo liturgico domenicale e festivo curata per l'Italia da David Maria Turoldo e Marco Aldovrandi.

L'Emmaus del titolo è giustificato dalle parole «spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a Lui», «Prese il pane, disse la benedizione, lo diede loro», «Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme». Come i due famosi compagni di Gesù Risorto, i fedeli di oggi possono con l'ausilio di questo volume scoprire o riscoprire il vero senso delle scritture, partecipare intensamente al Sacrificio Eucaristico, avviarsi a Gerusalemme intesa come comunità cristiana in terra ed in cielo.

COME PARLARE, COME ASCOLTARE, di Mortimer J. Adler; Ed. Armando, Roma; 1984; pagg. 206; Lire 12.000.

Può resistere e coesistere una «civiltà della parola» nell'attuale «civiltà dell'immagine»? La risposta affermativa, ispirata forse più da un desiderio che da un convincimento, trova valide basi nell'opera di Mortimer, Presidente del Comitato Editoriale dell'Enciclopedia Britannica e figura di primo piano tra gli studiosi di filosofia degli Stati Uniti.

Proprio ad un filosofo, al Socrate lontano quasi 25 secoli nel tempo, ma vivo e attuale per un'umanità bisognosa del dialogo come base del rapporto umano, Mortimer riferisce il metodo giudicato migliore per attuare le fondamentali esigenze del comunicare. Quindi non più discorsi, lezioni, ecc. calate dall'alto, ma partecipazione attiva, con domande e risposte, come faceva appunto il saggio antico, per un ampliamento della conoscenza con cognizioni, idee, valori.

Per arrivare ad illustrare questo discorso «a senso alternato» nella quarta parte del volume, Mortimer esamina prima le capacità innate e quelle acquisite e poi il «discorso senza interruzione», per il quale fornisce in abbondanza utili indicazioni teoriche e pratiche. Aggiunge poi due capitoli su «l'ascolto in silenzio», che però deve essere intellettualmente attivo.

La trattazione è basata anche sull'esperienza personale di Mortimer in sessanta anni di direzione di dibattiti non solo tra studenti, delle università e delle scuole medie superiori, ma anche tra adulti e nell'epilogo egli sottolinea l'importanza della conversazione per quell'educazione permanente a cui purtroppo nel nostro paese si dedica scarsa attenzione.

Molto interessanti le tre appendici con esemplificazioni chiare di organizzazione e svolgimento di discorsi, dibattiti ed altre forme di dialogo.

È un libro da consigliare agli insegnanti, per una riflessione che li spinga ad educare tecnicamente e moralmente i loro alunni a saper parlare ed a saper ascoltare in un'intelligente interpretazione personale dei programmi dei diversi tipi di scuola.

Un altro libro edito con l'abituale attenzione di Armando ai problemi attuali tratta specificamente dei «sistemi e ordinamenti scolastici nell'Europa e nel mondo»: «Scuole a confronto» di Giovanni Gozzer (pagg. 240; lire 15.000).

Già insegnante, preside, provveditore agli studi, esperto per l'educazione con incarichi ufficiali a livello nazionale e mondiale, Gozzer è senza dubbio uno dei protagonisti del dibattito sulla scuola negli ultimi decenni. Recentemente ha esteso il suo interesse anche ad altri temi con la stessa vivacità di stile, l'ampia documentazione, l'apertura internazionale delle sue vedute caratteristiche di questo ed altri saggi.

Le undici sezioni del volume raggruppano oltre 160 ordinamenti scolastici con acuti criteri non solo geografici, ma anche politico-culturali. Nei primi sei capitoli ci sono 26 stati, quelli dell'Europa Atlantica, Illirica, Mediterranea, Centrale, Nordica e «di Yalta» (forse con una punta polemica ci si riferisce agli stati minori del blocco comunista).

Ci sono poi i «paesi egemonici», cioè non solo URSS e USA, ma anche Giappone, gli islamici, quelli delle civiltà millenarie (Cina, India, Persia) e di un'Europa «extracontinentale» (Australia, Canada e Sudafrica, ma pure Israele e Cuba), infine il Terzo Mondo con le grandi aree della povertà; Asia, Africa tropico-equatoriale, America Latina. Un'interessante integrazione è quella dell'appendice sulle scuole della Comunità Europea, per cui condividiamo l'augurio di Gozzer di «prime tappe di un lungo cammino».

L'informazione su fondamenti, orientamenti e riforme è dettagliata, ma non asettica e puramente descrittiva, perché una personalità come quella di Gozzer, a nostro avviso, non può esprimersi che criticamente. Appunto un'intelligenza critica unita ad una singolare ricchezza di contenuti aiuta a capire ed a confrontare.

Le 39 tavole del volume comprendono dati fondamentali geo-politici ed economici sugli stati e non è solo una curiosità una notizia poco nota sull'Irlanda, quella sui senatori eletti dalle università. La trattazione è estesa a tutte le scuole, da quelle per l'infanzia all'università e comprende anche l'istruzione professionale.

LA MEMORIA - COME FUNZIONA E COME USARLA, di Alan Baddeley; Ed. Laterza, Bari; 1984; pagg. 243; Lire 28.000.

Un nodo al fazzoletto sulla copertina simbolizza il metodo empirico più popolare fino a pochi anni fa (ora i giovani sembrano ignorarlo...) per realizzare una delle più diffuse aspirazioni degli uomini: ricordare!

Il succoso volume unisce mirabilmente - nel solco della grande tradizione della divulgazione anglosassone - le informazioni sui più recenti studi scientifici sull'acquisizione, la conservazione e l'utilizzazione delle conoscenze a riflessioni ed anche giochi dell'esperienza concreta di ieri e di oggi. Così in queste pagine si parla dei grandi «mnemonisti» viventi, dal russo Seresewskij allo statunitense Shepard, ma anche di Simonide e di Cicerone e della loro attenzione per la memoria visiva.

Un certo stupore per il lettore italiano di formazione liceale sarà forse provocato dalla mancanza di un cenno per il nostro Pico della Mirandola, e per la sua memoria infallibile divenuta proverbiale per secoli e per la risposta del greco Temistocle a chi gli proponeva un metodo per ricordare: ti sarei più grato, se me ne insegnassi uno per dimenticare.

Quella di Temistocle è però senza dubbio un'opinione isolata e generale sarà la gratitudine per Baddeley per un pregio aggiunto nella sua opera a quelli dell'ampia formazione, della chiarezza dell'esposizione, dell'aiuto alla comprensione dei complessi fenomeni legati alla memoria: il contributo a migliorarla

con un impegno personale facilmente realizzabile.

Pur riconoscendo che nessuna delle ricerche scientifiche finora attuate può modificare fundamentalmente la nostra memoria, Baddeley sottolinea l'importanza di alcuni fattori per renderla più efficiente e per diminuirne il calo inevitabile negli anziani, cioè l'attenzione-interesse e l'organizzazione delle nozioni nel complesso di quelle già possedute.

Esempio solo apparentemente banale potrebbe essere quello del rigetto dei ragazzi per pochi nomi di imperatori del Sacro Romano Impero e della perfezione del ricordo delle formazioni di dozzine di squadre di calcio.

Attenzione, interesse ed organizzazione si fondono in quella che potremmo chiamare lettura critica dei testi. Chi ha imparato ad imparare non li recepisce con puro intento mnemonico, come se fossero un bagaglio da caricare, ma nello stesso apprendere implicitamente od esplicitamente li discute, cioè li fa autenticamente suoi, conservandoli meglio per il ricordo.

I dodici capitoli del libro trattano esaurientemente i vari tipi di memoria, le amnesie, ecc. con materiale fornito da ricerche scientifiche, tradizioni di popoli a cultura orale, esperienze in campi diversi, in uno stile di facile lettura, gradevole anche per il fine umoristico che si spinge fino alle preoccupazioni per la propria memoria dell'autore di un libro sulla memoria ed una conclusione moderatamente ottimistica. Il declino della facoltà di ricordare colpisce tutti; basta rendersene conto e adottare ad esso, razionalmente e serenamente, comportamenti, metodi di lavoro ed altri aspetti della nostra vita quotidiana.

A MEMORIA D'UOMO, poesie di Libero Bigiaretti; Ed. Bagaloni, Ancona; pagg. 196; Lire 15.000.

Un editore di provincia, di quelli ingiustamente chiamati minori, ha diffuso un libro prezioso per il contenuto e delizioso nella veste tipografica, paragonabile a quelli che una volta con la definizione di «livres de chevet» (letteralmente «da comodino») erano considerati tra i migliori compagni della vita quotidiana.

È un'antologia di un centinaio di poesie tratte dalle più note raccol-

te di Bigiaretti («Care stagioni», «Lungodora», ecc.), molti suoi disegni (testimonianza di un impegno abbandonato di fronte a quello per la poesia e per la narrativa) ed un lucido saggio di uno dei maggiori poeti italiani viventi, Alfredo Luzi.

C'è la composta commozione di «coro delle bambine cieche» («... ed offrivano lo spento viso - della ignorata luce alla carezza...»), lo scherzo vivace di «Matelica» («Dicono che il mio paese - sia di Roma più antico - di quando era usanza cortese - mangiar la buccia e gettare il fico...»), l'accorata nostalgia di «Se valico quei monti» («... rivivo una mia favola - di aquiloni e di prati...»).

Largo spazio è dedicato alle poesie di periodi importanti della vita dell'ormai quasi ottantenne scrittore e poeta, quelli vissuti in Piemonte (come Capo dei Servizi Stampa della «Olivetti») e nella capitale (in gioventù, come Dirigente del Sindacato di categoria): «Canavese» («Paese - di molle umido verde - di dura secca gente...»); «Fabbrica» («Dietro un ritmo di mani - si pensa sempre a domani - nella gabbia di vetro»); «Piazzale San Giovanni» («... Ma il sole tornerà - ridarà fiato a quella grave musica di pietra, - ridarà un aureo accento alla cadenza - calma delle mura Lauretane...»).

Molto utile l'accurata bibliografia con gli elenchi delle opere di Bigiaretti, delle sue traduzioni (Flaubert, Maupassant, Gide...) e di opere e scritti su di lui.

LA CRISI DEL '29, a cura di Marina Storaci; Ed. Zanichelli, Bologna; 1984; pagg. 174; Lire 6.000.

La crisi del 1929, la «grande crisi», è forse l'evento che ha maggiormente influito sulla vita degli Stati prima del secondo conflitto mondiale; le ripercussioni in Europa e specialmente in Germania, cioè, in pratica, la conquista del potere da parte di Hitler, la fanno considerare come punto di riferimento per l'individuazione delle cause della tragedia bellica del 1939/45; per la coincidenza delle lettere iniziali, l'abbreviazione inglese «B.C.» («before», cioè «prima») è stata usata per «crisi» invece che per «Cristo»!

Bastano questi pochi cenni per indicare l'interesse del volumetto, che, indirizzato soprattutto alle scuole medie superiori, può essere letto utilmente da chiunque voglia acquisire strumenti di giudizio sui

fenomeni economico-finanziari validi per molti aspetti anche per il presente.

Dopo una lucida introduzione Marina Storaci, che è docente universitaria di Storia e Politica Monetaria, presenta illuminanti brani di famosi economisti, tra i quali il sommo Keynes. Così l'interpretazione dei precedenti, delle caratteristiche e delle conseguenze della crisi è ricca ed articolata. Tra questi saggi particolare suggestione suscita quello del tedesco Ruestow, non solo per il confronto con recessioni più recenti, ma anche per la dimostrazione che la disoccupazione in Germania non fu ridotta dall'azione di Hitler volta soprattutto a fini militari, bensì da un piano di opere di progresso civile elaborato ed attuato, sia pure con un certo ritardo, dai precedenti governi democratici. Una maggiore sollecitudine ed un maggiore impegno forse avrebbero evitato l'avvento del Nazismo e risparmiato all'umanità un'immane tragedia.

Altre pregevoli novità dell'editore bolognese sono «Il linguaggio come semiotica sociale», di M. Halliday (pagg. 282; lire 14.000) e «La linguistica teorica» di M. Metzeltin (pagg. 135; lire 6.000).

Halliday è uno studioso di largo prestigio nel mondo anglosassone e le sue ricerche scientifiche sono volte soprattutto alla considerazione del linguaggio come fatto sociale con indagini estese anche alle concezioni dei bambini ed alle cause degli insuccessi scolastici, così che appare pienamente giustificata l'inclusione dell'opera in una prestigiosa collana zanichelliana, quella delle «prospettive didattiche».

La monografia di Metzeltin è inserita nella «Biblioteca linguistica», ormai arrivata ad una ventina di titoli, pregevole anche per la prevalenza degli autori italiani, che ovviamente portano i risultati delle più recenti ricerche scientifiche alla portata dei non specialisti meglio di chi scrive in un'altra lingua e deve arrivare allo stesso pubblico attraverso traduzioni di non facile realizzazione in questo settore. Comunque, anche questo straniero compie eccellente opera di divulgazione, dato che, tra l'altro, è nato a Lugano ed è specialista anche nelle lingue neo-latine.

La formazione di Halliday è ancora più estesa, perché comprende pure studi sul Cinese.

STRAMALORA, di G.A. Cibotto; Ed. Marsilio, Venezia; 1984; pagg. 243; Lire 10.000.

La tragedia del Vajont sembra ormai lontana, perché i decenni di oggi - e ne sono passati solo due da quella notte di desolazione e di morte! - sono così densi di eventi che appaiono lunghi come secoli. Questa rievocazione di Cibotto, perciò, non appare inopportuna, non è un'esercitazione letteraria, ma una poderosa testimonianza civica, un monito per coloro che quei giorni hanno vissuto e per le nuove generazioni perché sciagure come queste non si abbattano più sul nostro paese.

«Stramalora» è un superlativo creato da un ubriaco veneto da «malora» ed adottato da Cibotto per sintetizzare le dimensioni del dramma. Il volume unisce alla immediatezza del servizio giornalistico sui luoghi dell'inondazione la profondità di interpretazione di una più lunga riflessione. Ci sono sì i frequenti interrogativi sulla costruzione e le caratteristiche della famosa diga in relazione all'ambiente in cui fu inserita, ma nascono senza alcuna forzatura, da colloqui occasionali con vittime o spettatori del disastro, per strada, sugli stessi terreni devastati, tra i soccorritori civili o militari. Sono figure umane reali e concrete, che con semplici osservazioni, con rapide espressioni dialettali dicono il dolore, lo sbigottimento, l'angoscia a volte senza speranza di chi sente l'impotenza di fronte ai dominatori inesorabili del nostro tempo, il dogmatismo scientifico opposto alla saggezza popolare definita «ignoranza» o addirittura «superstizione», il mito del profitto, le leggi e la burocrazia a volte divenute astrazioni remote e irraggiungibili proprio da coloro che dovrebbero servire.

Un'altra opera della stessa collana («900») è «Quartiere Vittoria» di Ugo Déttore (pagg. 319, lire 12.000), sulla nascita del rione aggiunto a quelli tradizionali di Firenze appunto dopo la «vittoria» nella prima guerra mondiale.

Sono tempi di aspri contrasti sociali e questa violenza si trasferisce nei rapporti individuali tra i tanti protagonisti del romanzo, soprattutto tra i costruttori che fanno sorgere i nuovi edifici, disputandosi aggressivamente aree, appalti, clienti.

È una descrizione spietata di un mondo spietato in pagine dure e forti, ma, evidentemente non lontane dalla realtà, testimonianza anch'essa, secondo gli intendimenti edito-

riali, di un secolo che ormai volge al termine. Ambedue quasi ottantenni i due narratori, Cibotto e Dettoni, sebbene con interessi diversi - il primo è pure saggista e animatore del teatro veneto, l'altro è apprezzato anche per le molte traduzioni - hanno vissuto intensamente questo secolo con la loro sensibilità, oltre che nell'esistenza fisica, e portano un notevole contributo ad un ripensamento originale, in una prospettiva che da personale tende a trasformarsi in storica.

STORIA DEL BANCO DI ROMA, di Gabriele De Rosa; Roma, 1984; pagg. 414; s.i.p.

Si scrive spesso di un libro di storia che «... si legge come un romanzo...»: per questo denso volume si potrebbe fondatamente allungare il paragone fino... ad una ricostruzione delle vicende di un istituto di credito che si legge come un libro di storia che si legga come un romanzo...

Veramente romanzesche ci appaiono certe convinzioni di alcuni informatori fascisti riferite da De Rosa: prima del 1922 il Banco di Roma «si sarebbe prodigato per la diffusione della PRAVDA in Italia» e negli anni successivi avrebbe attuato «strane collusioni tra don Sturzo e il governo bolscevico...».

Un romanzesco ben più tragico appare nella descrizione degli uffici trasferiti in grotte nella Napoli martellata da oltre cento bombardamenti aerei e la minaccia di denuncia alle SS subita da un alto dirigente del Banco nella Lombardia occupata dai Nazisti.

Ovviamente, però, il volume è soprattutto la ricostruzione di buona parte delle vicende economiche del nostro Paese, data l'importanza del Banco per lo sviluppo produttivo italiano. Esso continua temporalmente, per il periodo 1929-1955, la trattazione condotta da un altro illustre storico, Luigi De Rosa (legato a Gabriele De Rosa solo dall'omonimia), nei due tomi, per un complesso di circa mille pagine, dedicati agli anni dal 1880 al 1929.

Il Banco di Roma fin dall'inizio del secolo era arrivato a livelli internazionali. Così è direttamente coinvolto negli eventi del decennio 1935/1945, quelli che videro l'ascesa e il crollo dell'effimero impero mussoliniano. Dopo l'espansione reale (in Etiopia) o solo sperata (in

Egitto, prima della battaglia di El Alamein), l'Istituto subì in pieno la bufera che sconvolse la nazione, fino ad essere smembrato anch'esso come l'Italia tra il Regno del Sud e la Repubblica di Salò.

Quasi sempre, però, la mentalità bancaria dei protagonisti, pur non estraniandoli dalla realtà politica, sembra spingerli a considerarla con un certo distacco. Così il 2 agosto 1943, ad una settimana dal crollo del Fascismo, il Presidente del Consiglio di Amministrazione Felice Guarneri (l'economista già Ministro per gli Scambi e Valute) parla sobriamente di «avvenimenti politici di questi giorni».

Altro fondamentale interesse del volume è costituito dalle pagine sulla convenzione con l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), che nell'acuta ed accurata documentazione di De Rosa illustra situazioni e problemi ancora attuali: la fine del vecchio rapporto banche-industria e la piena riassunzione delle funzioni di credito commerciale, controllo rigido dello stato sugli istituti di credito, soprattutto nascita di quell'industria di stato che tanta influenza ha avuto sullo sviluppo dell'economia e della società italiana e che per certi aspetti è stata oggetto di studio e di imitazione anche nei paesi capitalistici più progrediti.

IL VOLO DEL NIBBIO: LEONARDO E IL SUO MONDO, di Enzo Petrini; Ed. Salani, Firenze; 1984; pagg. 232; Lire 6.200.

La nota casa fiorentina ha affidato ad un'azienda non meno prestigiosa, la Le Monnier, la distribuzione e la diffusione (che non vorremmo limitata all'ambito scolastico) di ben sei collane, alimentate anche dai cataloghi di altri editori, per offrire una larga scelta di lettura ai ragazzi, con parecchi motivi di interesse pure per gli adulti.

«I grandi protagonisti» (in cui è incluso il volume dedicato a Leonardo) vengono presentati nella loro complessa realtà umana, ma senza scadimenti nel pettegolezzo, e con adeguato rilievo ed informazioni sul significato e l'importanza della loro opera, sui personaggi con cui vennero a contatto, sul periodo in cui vissero.

Così anche figure complesse come quella di Leonardo, artista, scienziato, inventore «genio tra i geni», divengono familiari alla mente

ed all'immaginazione dei lettori, con quell'apporto allo sviluppo della loro fantasia che appare compromesso da alcune caratteristiche della civiltà dell'immagine.

In «Alla scoperta del passato» si va da «Il romanzo d'Ilio» e «Pahor l'Egiziano» a «Quel giorno a Stalingrado», «I ragazzi di Garibaldi», ecc. In «L'Austria era un paese ordinato» Carpinteri e Faraguna e Furio Bordon, tracciano un quadro vivacissimo della vita sociale della costa balcanica dell'Adriatico, dal Golfo di Trieste alle Bocche di Cattaro, soggetta agli Asburgo per circa un secolo, dalla Restaurazione al 1918.

È un mondo pittoresco, dove convivono nazionalità diverse, sostanzialmente modellato dalla Serenissima, che conserva l'arguzia veneta ed il movimento di un «campiello», dove tutti, anche i «grandi», sembrano figure goldoniane di una commedia senza fine: una ventina di racconti spassosissimi, con personaggi indimenticabili.

Nella serie «A contatto con la natura» spicca «il branco della rosa canina» di Gianni Padoan, giustamente premiato col «Bancarellino» per la commossa rappresentazione della vita dei lupi vista dall'occhio intelligente di un giovane scienziato che osserva quelli del Parco Nazionale d'Abruzzo per la sua tesi di laurea. Il lettore è condotto a considerare questi animali non quelli del terrore tradizionale, bensì esseri viventi ammirevoli per coraggio, solidarietà, amicizia ed altre nobili virtù.

Il mondo dello sport è lo sfondo della trama narrativa di «Al novantesimo minuto» di Paolo Valenti del gruppo «Vivere oggi» e di «Racconti all'aria aperta» di Giuseppe Brunamontini di quello «Il piacere della lettura».

In «Vivere oggi» ci sono «I giorni della violenza» di Schaaf, «Pezzo da Novanta» di Bufalari, «La città senza sole» di Grimaud, «Il confine della metropoli» di Christopher e «Il paese abbandonato» di Paolini, «Terra di emigranti» di Strati, ed altre drammatiche testimonianze.

Nelle pagine di Brunamontini lo sport è visto non nei momenti esaltanti delle gare, ma nella durezza degli allenamenti, nella complessità dei rapporti che favorisce od ostacola.

Ci sono gli esordienti, ma anche gli «ex», dilettanti e professionisti, maestri ed aspiranti: insomma un vero mondo, uno specchio in cui si riflettono molti aspetti della vita moderna.

«Pianeta adolescenza» pone al centro della narrazione ragazzi dei due sessi. Emblematico può essere considerato «La figlia del Sahara», di Marcella d'Arle, con Kadisha, una bambina beduina che vive in un ambiente particolarmente ostile, quello del deserto sahariano. È figlia di uno sceicco, ma la scarsità di risorse ed i pericoli rendono la sua vita non molto migliore di quella dei più poveri. La narrazione è particolarmente interessante per il quadro suggestivo dei nomadi nella fase di transizione verso sistemi meno legati alla tradizione del «popolo della sabbia».

I volumi di tutte le collane hanno brevi schede di riflessione alla fine di ogni capitolo, per una lettura volta non esclusivamente alla trama, e più ampi strumenti didattici nelle ultime pagine, dove sono aggiunte note ed informazioni per un lavoro interdisciplinare.

Ciò può sembrare un appesantimento, ma la sobrietà dell'intervento - specialmente se unita ad un'intelligente utilizzazione da parte degli insegnanti - appare mezzo idoneo ad evitare una lettura senza tracce durevoli, quella che spesso capita a giovani e adulti.

Per «I classici della gioventù» - redatti con gli stessi criteri - sono usciti «Sussi e Biribissi» di Collodi (nipote), «Il giornalino di Gian Burrasca» di Vamba, ecc.

GIORNALI IN CARTOLINA, di Arturo Ciaglia; Ed. Ciaglia, Bresso (Milano); 1984; Lire 14.300.

Libro originale che presenta, come appunto dice il titolo, quotidiani e periodici che hanno affidato la loro immagine ad una cartolina. Ci sono giornali di ieri e di oggi, morti e... risorti («Avanti!», «Il Popolo», «L'Unità» soppressi nel periodo fascista), vivi e defunti (al «Popolo d'Italia» è toccata naturalmente la stessa sorte inflitta da Mussolini ai suoi oppositori), italiani e stranieri, dal parigino «Le Figaro» al polacco «Trybuna Ludu».

Già da questi cenni si capisce come la raccolta di Ciaglia faccia rivivere la storia degli ultimi decenni attraverso i loro testimoni più immediati. Le sobrie didascalie, basate anche su opere autorevoli («Storia della Stampa in Italia» di Castrovano, «Il Giornalismo» di Barbieri) ci illuminano anche su altri eventi ed altri fenomeni, quelli appunto le-

gati alle vicende ed alle caratteristiche delle testate.

«Civiltà Cattolica», «L'Osservatore Romano», «L'Avvenire d'Italia», «L'Italia», «Avvenire» documentano i complessi aspetti della presenza dei cattolici nella vita pubblica del nostro paese, «Il Piccolo» il dramma dell'irredentismo triestino, «Il Giorno» e «La Repubblica» l'affermazione di nuove forme di giornalismo, «L'Asino», «Bertoldo», «Rugantino», l'evoluzione della satira.

Insomma un panorama vasto ed interessante, realizzato con mezzi che riteniamo modesti, dimostrazione evidente dell'importanza dell'impegno, della fantasia, delle capacità realizzatrici dell'individuo anche nel tempo delle grandi concentrazioni tecnologiche ed imprenditoriali.

LA CONVERSAZIONE DEL MERCANTE IN CINA, Ed. Banca Commerciale Italiana, Milano; pagg. 960; s.i.p.

Con un titolo intelligentemente rievocativo dell'impresa di Marco Polo uno dei più prestigiosi istituti di credito, la Banca Commerciale Italiana, ha compiuto un'operazione economico-culturale di livello mondiale non solo linguistico (il volume è utilizzabile anche per l'Inglese), nel solco di una tradizione secolare di rapporti tra il nostro ed il grande paese dell'Estremo Oriente.

La densa introduzione sull'attuale situazione economica della Cina, con le sue luci e le sue ombre viste con grande equilibrio è basata su dati aggiornati e su interpretazioni che sottolineano le aperture all'Occidente in questo settore come in quelli della politica, del diritto, ecc.

Viene poi affrontato con esemplare chiarezza il problema della comunicazione scritta ed orale tra due lingue fonetiche (con poche vocali e consonanti che ne esprimono tutti i suoni) ed una ideografica, che, per lo meno alle origini, disegna cose ed idee.

Il libro opportunamente elimina complicazioni e presenta le strutture fondamentali del Cinese con un razionale processo di semplificazione. Il numero degli ideogrammi necessario per comprendere al 95% le pubblicazioni correnti viene indicato su fonti ufficiali in 1.600 (c'è ancora chi parla di decine di migliaia...) e si rileva che il Cinese non è una lingua difficile, ma diversa da quelle a cui siamo abituati, perché

non ha coniugazioni, generi, numeri, casi.

Con una serie di chiare delucidazioni sul disegno di costruzione degli ideogrammi, la pronuncia, la lettura della trascrizione degli ideogrammi nell'alfabeto latino (Pinyin), le sillabe fondamentali del linguaggio comune (399) ed un «concentrato di grammatica», umilmente definito «temerario» ci si avvia all'uso pratico del vocabolario fraseologico con espressioni italiane ed inglesi e pronuncia e grafia di quelle corrispondenti del Cinese.

I capitoli sono ventotto e il raggruppamento per argomenti facilita la consultazione con l'immediato ricorso alle pagine necessarie per alberghi, ristoranti, comunicazioni, affari, acquisti, scuola e sport, città e mezzi di trasporto, dottori, parole e frasi d'uso corrente, ecc.

Ci sono poi un piccolo dizionario (sempre per l'Inglese e per l'Italiano), l'elenco degli enti ed imprese cinesi che operano con l'Estero ed altre informazioni di grande interesse per i moderni emuli di Marco Polo (commercianti, imprenditori, tecnici, turisti), che probabilmente, con l'ausilio di questo prezioso strumento di lavoro, troveranno la Cina un paese affascinante sì, ma non misterioso.

Potrà sembrare una lode esagerata, ma la razionalità dell'impianto, la praticità della consultazione, l'eleganza tipografica rendono attraente il volume anche per chi in Cina può andarci solo con la fantasia, così da indurre qualcuno a tentare una suggestiva avventura nel mondo della lingua cinese tra le pareti casalinghe per apprendere a migliaia di km. da Pechino... La Cina, con questo libro sul tavolo, può essere veramente vicina.

UN ITINERARIO PER LA SOCIETÀ DI OGGI, di F. Rotolo e M. Benvenuti; Ed. Palumbo, Palermo; 1984; pagg. 383; Lire 15.000.

È un testo di Educazione Civica, ma forse sarebbe bene trasferirlo dall'ambito scolastico alla biblioteca di famiglia, specialmente quando tale importantissima disciplina viene trascurata per ragioni diverse, come, ad esempio, la sua introduzione senza un orario proprio nei programmi di Storia, la materia che invece col passare degli anni avrebbe essa stessa bisogno di più ampi spazi.

Mira orgogliosamente a preparare al «mestiere» di cittadino del mondo d'oggi, prospettando situazioni e problemi di tutte le aree della società contemporanea, individuate non solo nelle loro differenze politiche (strutture costituzionali dei paesi ad economia mista e di quelli ad economia pianificata), ma anche in quelle fondamentali dello sviluppo e del sottosviluppo (geograficamente Nord e Sud del pianeta Terra...).

Tale presentazione è resa più efficace dall'illustrazione dei fenomeni che hanno portato alle condizioni attuali, con un'incisiva sintesi storica sul mondo contemporaneo (1789-1945), basata sull'evoluzione tecnica (rivoluzione industriale) e sui grandi movimenti ideologici (liberalismo, socialismo) ed estesa poi fino ai nostri giorni, cioè alla politica di Yalta, alla decolonizzazione ed alla terza rivoluzione industriale, con l'astronautica, l'informatica, ecc.

Un altro volume dello stesso editore, «Nuova Antologia di Cultura Contemporanea», di Ugo Piscopo (pagg. 600; lire 15.000) offre in forme diverse analoghi motivi di interesse, con la presentazione di molti aspetti e problemi della vita attuale: la «seduzione» e il «terrore» per il futuro atomico; l'uso della ricerca scientifica ed i suoi rapporti con la religione e la cultura umanistica più tradizionale; i «mass media», le imprese spaziali; le conseguenze positive e negative della civiltà tecnologica (inquinamento e benessere, droga e liberazione dalla fatica, ecc.); l'emarginazione di individui e il sottosviluppo di collettività; panoramiche su cinema, teatro, editoria, filosofia, letteratura ed altro ancora.

Sui diversi argomenti il volume contiene uno o più brani illustrativi di autori italiani e stranieri (sui quali aggiunge opportunamente note informative), indicazioni bibliografiche, ampie «tribune delle idee». Abbiamo così un quadro complesso, ma chiaro, una lettura che può contribuire alla maturazione dei giovani ed all'approfondimento della maturità degli adulti. Il volume dimostra l'inconsistenza di certe polemiche generiche contro i testi scolastici, perché, a nostro avviso, come molti altri, ha utilità, interesse, significato anche a prescindere dall'adozione e, probabilmente, se si superassero certe barriere psicologiche, potrebbe essere un regalo più gradito (ed anche più economico) di un romanzo scritto per ad-

detti ai lavori o per le migliaia di premi letterari del nostro Paese.

LATINE DISCERE JUVAT, Corso di Lingua Latina in cassette; Libr. Editrice Vaticana; Città del Vaticano; Lire 48.000.

Con una battuta amara, a proposito dell'imminente riforma della scuola secondaria superiore che ridurrà notevolmente lo studio della lingua di Roma, si potrebbe scrivere, che, il Latino, ancor prima di essere messo in... cassa (da morto), è stato posto in... cassette.

In realtà, invece, si tratta di una proposta organica per presentare in forma moderna, coi metodi che sono o dovrebbero essere in uso per le lingue parlate attualmente, quel Latino che viene generalmente considerato solo nei testi scritti. Qui invece viene parlato fin dalle prime parole, con l'evidente intento dell'autore di ripetere i sistemi dell'apprendimento linguistico naturale, quello attuato da noi tutti nella nostra infanzia.

Ovviamente l'adozione dei nastri di registrazione è elemento fondamentale ed infatti il corso comprende una guida scritta di 130 pagine e quattro cassette. Però non sono solo gli strumenti a dare tono ed indirizzi verso il parlato, ma tutta l'impostazione del corso, sulla base delle esperienze di decenni di insegnamento del «Latino in Latino» dell'autore, il prof. Carlo Egger, Capo dell'Ufficio per i Documenti Latini della Segreteria di Stato del Vaticano, Direttore della Fondazione e della rivista «Latinitas», personalità di autorità e prestigio internazionali tra gli studiosi.

Egger si fa chiaro e paziente «magister» per i «discipuli», che possono essere anche principianti, e li incoraggia subito con la poesia di A. Bendazzi con versi assolutamente identici in Latino ed in Italiano. Il corso è infatti destinato agli Italiani e per questo adotta la pronuncia più vicina alla nostra e adottata generalmente nell'uso ecclesiastico. Dopo gli ultimi dei rassicuranti versi di Bendazzi, rivolti alla Madonna («Quando miser vacillo in vento infido, - Regina generosa, in te confido; - in te confido in fausta, in dura sorte...») si passa alle declinazioni ed alle strutture del Latino, che, dopo venti lezioni, secondo la premessa, sarebbero per gli alunni una lingua viva in quanto sarebbero capa-

ci di parlarlo, comprenderlo e scriverlo.

È un esperimento da tentare da chi ha studiato poco o male il Latino in gioventù, da chi lo ha appreso solo come lingua scritta ed anche da chi ha trovato ostacoli insuperabili nella pratica scolastica.

Vale la pena di provare anche perché si può affermare che lo «juvat» (è piacevole) del titolo non è infondato.

Interessante l'appendice sul Latino cristiano e quelle su viaggi, acquisti, stato del tempo.

Anche in Latino bisogna ricorrere all'automobile («autocinetum»), se i treni («hamaxosticha») sono bloccati da uno sciopero («operistium»), anche in Latino si può godere un melodramma («drama musicum Verdianum», ad esempio), anche in Latino si può giungere «incolumes» alla meta prefissa («locum petitum»), cosa che auguriamo cordialmente a quanti vorranno sperimentare questo originale cammino per arrivare al possesso della lingua dei nostri antichi progenitori.

NAVE DA BATTAGLIA «BISMARCK», di B. von Muellenheim - Rechberg; Ed. Albertelli, Parma; 1984; pagg. 333.

Films, trasmissioni radiofoniche e televisive, libri, inchieste giornalistiche hanno illustrato esaurientemente la grande avventura della corazzata «Bismarck», un gioiello della tecnica tedesca applicata alla guerra sul mare: in dieci giorni sconvolse l'Oceano Atlantico intorno alla Gran Bretagna, impaurì la più forte flotta di quel tempo e sprofondò poi per sempre negli abissi. Questo volume, però, apparso quarant'anni dopo quelle drammatiche vicende ha un pregio particolare, perché il suo autore è uno dei pochissimi scampati al disastro e la sua ricostruzione degli eventi, condotta con teutonica precisione sul materiale documentario apparso per decenni al di qua e al di là dell'Atlantico, è illuminata da una testimonianza personale praticamente unica non solo per quantità, ma anche per qualità.

Infatti l'Autore ci si rivela ufficiale di eccezionale preparazione professionale e uomo di doti superiori, che concepisce la partecipazione alla guerra come un dovere inderogabile verso il suo Paese, ma non vi porta sentimenti deteriori come l'odio e la ferocia. Così dalle sue pagi-

ne si stagliano indimenticabili le figure di ufficiali e marinai tedeschi che salutano la loro nave scomparendo con essa nell'Atlantico, ma pure quelle dei marinai inglesi della «Hood» che sparano ancora mentre la loro nave sta saltando in aria.

Il libro sarà letto con interesse dagli esperti per la mole di informazioni che fornisce su navi e aerei impegnati direttamente o indirettamente, colpi messi a segno, danni inflitti e subiti, caratteristiche tecniche della «Bismarck» e delle sue parti, ecc., ma anche da un pubblico più vasto per la vivacità della narrazione: la grande nave ed i duemila uomini dell'equipaggio vivono un'avventura straordinaria, dalla caccia ai convogli nell'estremo nord dell'Atlantico tra neve ed «icebergs», al fuoco infernale nei fulminei scontri coi colossi della «Royal Navy», alla fuga disperata tra un nugolo di nemici verso le lontane basi francesi. Ma l'Autore insieme a questi eventi straordinari ci rappresenta efficacemente anche la vita minuta della nave, con la distribuzione dei pasti, i sarti ed i calzolari pronti a lasciare abiti e scarpe da riparare per correre ai posti di combattimento, perfino le cure del dentista.

Il racconto delle imprese della «Bismarck» è reso più chiaro dalle cartine d'insieme e delle singole fasi, con la posizione delle forze in campo. Le moltissime foto di navi e loro parti, alti ufficiali e marinai, episodi bellici ed altro - per lo più inedite - accrescono la suggestione della narrazione.

Insomma un bel libro per grandi eventi che si rivivono con emozione con lo stesso auspicio dell'Autore, divenuto nel dopoguerra ambasciatore della Repubblica Federale Tedesca, cioè che non abbiano più a ripetersi.

Il curatore E. Bagnasco e l'Editore hanno migliorato l'edizione italiana rispetto alle pur pregevoli tedesca ed anglo-americana.

Una rivista per la Scuola materna:
INFANZIA.

«Se premi «play», possiamo vedere papà; se metti «out», si spegne...»: Marco, tre anni lo scorso marzo, si destreggia meglio della mamma (laureata in medicina) tra videoregistratore e «computer». Tra qualche mese, insieme ad una ventina di coetanei, tempesterà di «per-

ché?» un'insegnante che qualcuno chiama ancora «maestra giardiniera» e a cui è stato richiesto solo un blando corso di studi di tre anni dopo la scuola dell'obbligo.

La stessa «maestra giardiniera» - e qui l'idillico appellativo potrebbe apparire più giustificato - deve essere pronta a fronteggiare un «Marco» ben diverso, cresciuto tra genitori oppressi dal lavoro e lasciato per lo più a se stesso e ad un linguaggio rudimentale.

Sarebbe facile portare altri esempi, per dimostrare la complessità di compiti di educatori che solo con forte impegno personale riescono a superare deficienze e lacune della preparazione di base e il valore di riviste, che come «Infanzia» della Nuova Italia - li guidino e, per così dire, li sorreggano, nel loro difficile lavoro.

Novi fascicoli di 64 pagine ciascuno all'anno (abbonamento 16.500; ogni numero 2.250), terzo anno di una nuova serie dopo una decennale, ampiamente illustrata, «Infanzia» è una rivista da consultare nella pratica quotidiana e da tenere in biblioteca. Ha una sua impostazione ideologica, ma senza chiusure ed ostracismi.

Il contenuto si riferisce esplicitamente a «problemi pedagogico-didattici» e alla «gestione della scuola materna e degli asili nido», offrendo non soluzioni prefabbricate, ma «orientamenti, esperienze, discussioni».

L'angolo della didattica «occupa uno spazio notevole, con proposte articolate, di cui diamo qualche esempio: «favole di ogni tempo»; «il momento del pasto»; «la programmazione educativa»; «dentro la ludoteca».

Le pagine più incisive della rivista trattano dei temi più comuni come il gioco, le immagini, l'inserimento degli handicappati ed altri più specifici. Anche qui è opportuna un'esemplificazione: «Maria Montessori e la pedagogia scientifica», «i nuovi programmi per la scuola elementare»; «ma il bambino deve proprio restare al centro del mondo?»; «l'anno di formazione per i vincitori del concorso nella scuola materna statale»; «la scuola dell'infanzia verso il Duemila».

Alcune rubriche sono dedicate all'illustrazione di sistemi educativi dello stesso livello in stati stranieri ed a singole realtà regionali, con panorami di indubbio interesse.

Il notiziario tratta di libri, convegni, disposizioni legislative. «Infanzia» è pubblicata in collaborazione

col Centro «Bruno Chiari» ed è diretta da Piero Bertolini con la direzione di Franco Fabbroni e la collaborazione di un comitato di redazione di sette esperti.

LA SCUOLA ITALIANA VERSO IL 2000, a cura di B. Vertecchi; Ed. La Nuova Italia, Firenze; 1984; pagg. XLI - 680; Lire 30.000.

Il denso volume comprende gli atti di un recente convegno organizzato a Roma dall'Editrice fiorentina con relazioni ed interventi di un centinaio di personalità portatrici di esperienze culturali assai ampie: docenti universitari, studiosi non accademici laici ed ecclesiastici, funzionari del Ministero della P.I. centrali e periferici, amministratori pubblici, sindacalisti, esperti dei partiti, giornalisti, magistrati, insegnanti di scuole secondarie, responsabili dei programmi RAI ed altri ancora.

A questa varietà e complessità di contributi si aggiunge la qualità ed è difficile limitare le citazioni tra tanti nomi illustri e pertanto chiediamo scusa di importanti omissioni nel segnalare nell'ordine di collocazione nel volume le pagine di Borghi, Visalberghi, Labor, Balducci, Maria Corda Costa, Augenti, Asor Rosa, Bartolomeo Sorge, Giannantonio, Fulvio Papi, Egle Becchi, Cesarina Ceccacci, del curatore Vertecchi, di Emma Castelnuovo, Pio Baldelli, Mauro Laegn, Laporta, Giovanni Bollea, Telmon, Franco Carraro, Tullio De Mauro.

Il volume conserva le sezioni del Congresso, coi temi fondamentali: diritto allo studio, diritto al lavoro; quale cultura; progettare la scuola: per chi; insegnare e apprendere: come; quali strutture.

In ognuno di questi settori confluiscono specializzazioni di vario tipo: ai cultori di pedagogia, didattica ed altre discipline del mondo della scuola si affiancano quelli di economia politica, di scienze statistiche e matematiche, linguistica, merceologia, medicina, ecc.

Sarebbe assurdo tentare riassunti, non solo per la mole delle argomentazioni, ma anche perché quello del Convegno è stato un dibattito dialettico, in cui nessuno ha cercato conclusioni unitarie, ed addirittura aperto ancora come base di discussioni in ambienti diversi, a cui vengono forniti importanti materia-

li, quelli dell'esame articolato della situazione presente e delle ipotesi fortemente problematiche sull'evoluzione di una società in continua e spesso imprevedibile trasformazione.

Un esempio può essere fornito dalle considerazioni sulla denatalità. Gli Italiani al di sotto dei venti anni erano 17 milioni e si calcola che saranno due milioni e mezzo o tre milioni di meno nel 1991. Per il Duemila si può ipotizzare una perdita di 4-6 milioni di alunni potenziali: l'informazione per valutare e capire questo ed altri fenomeni è il mezzo migliore per fronteggiarli nei loro molteplici aspetti, un'informazione naturalmente non solo quantitativa, ma allargata agli studi più recenti ed alle intuizioni personali riassunti ed espresse dagli autori dei saggi contenuti nel volume, tutti molto concentrati (nessuno supera le 20 pagine, pochi la dozzina).

Sempre a titolo esemplificativo e con una scelta imperfetta citiamo qualche gruppo di titoli tra quelli più significativi: preparare i giovani al cambiamento, scuola e orientamento, educare al pensiero scientifico; diritto allo studio come diritto alla cultura, scuola e trasformazioni sociali, scuola per tutti e scuola di massa; imparare ad imparare, leggere come, l'educazione ricorre, gli strumenti dell'insegnare e apprendere; la funzione culturale ed educativa del giornale, informatica (come e quando), il «primato» dell'immagine, ecc. ecc.

CULTURA E SOCIETA' IN ITALIA NEL PRIMO NOVECENTO (1900-1915), di AA.VV.; Ed. «Via e Pensiero», Milano; 1984; pagg. X - 724; Lire 95.000.

Il Centro di Ricerca «Letteratura e Cultura dell'Italia Unita» dell'Università Cattolica di Milano continua nella ricostruzione di alto rigore scientifico iniziata con l'età umbertina e continuata e progettata con convegni di autorevoli studiosi per il periodo giolittiano e per quelli successivi. I volumi degli atti, pubblicati con l'appoggio significativo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, allargano i risultati del dibattito al grande mondo degli operatori culturali e della scuola; quindi, sperabilmente, all'intera comunità nazionale, che in questa ricostruzione storica può trovare preziosi elementi per la propria identità cultu-

rale, ovviamente non avversa, ma necessariamente diversa da quella da cui può essere sopraffatta.

Gli interventi di una trentina di convegnisti sono una trentina ed arrivano ad un massimo di oltre 60 pagine con l'ampia disamina documentata di Luciano Pazzaglia su «la scuola tra Stato e società». Le panoramiche di maggiore interesse appaiono quelle del francese Aubert su «Chiesa e Stato», di Barié su «L'Italia nell'Europa del sec. XX», di Pietro Scoppola su «la presenza cattolica», di Nicola Raponi su «correnti spiritualiste e problemi religiosi», di Giorgio Luti su «la cultura letteraria di ispirazione socialista», di Enzo Noè Girardi su «L'estetica del Croce e la cultura idealistica».

Come si vede già da questi cenni, nel volume sono rappresentate le tre maggiori aree ideologiche, la cattolica, la liberale e la socialista, in un aperto pluralismo.

Va notata anche l'estensione a forme letterarie generalmente trascurate. Ci sono sì il saggio di uno dei maggiori italianisti viventi, Giorgio Petrocchi, su «aspetti e problematiche» e quelli sui «crepuscolari» (Marziano Guglielminetti e Giuseppe Zaccaria), su Marinetti e il Futurismo (Robert Perroud), ma anche quello di Giovanni Melzi su «aspetti della letteratura matematica e fisica».

Alcuni oratori hanno trattato questioni specifiche legate a singole personalità (Carducci, Croce, Papini, De Lollis, Serra, Prezzolini ed altri) e non sono stati trascurati il cinema («Serafino Gubbio e la metafora cinematografica» di Giovanna Berlusconi), le arti figurative («dal Liberty al Futurismo» di G. A. Dell'Acqua).

Il curatore del volume e direttore del Centro Francesco Mattesini ha messo in evidenza l'importanza della cultura universitaria, finora poco considerata nella sua partecipazione al dibattito critico ed all'evoluzione della nostra società, con le quaranta pagine di «La cultura accademica: le facoltà letterarie tra critica, poesia e società».

Sostanzialmente il volume induce a condividere ampiamente le conclusioni positive non solo di Mario Petrucciani (che avrebbe voluto però spazio pure per il teatro, la scienza e la tecnica) sul Convegno, ma anche quelle di Mattesini su l'«Italicita»: «... piena di fermenti di progresso... cresciuta e matura per un posto dignitoso e paritario nel Consorzio civile d'Europa...».

VISTI DA VICINO, Terza Serie, di Giulio Andreotti; Ed. Rizzoli, Milano, 1985; pagg. 284; Lire 18.000.

Un Andreotti diverso - ma non meno interessante - da quello che aveva deliziato i lettori delle due prime serie di «Visti da vicino» nel 1982 e nel 1983. Solo un terzo del volume, infatti, è dedicato a «personaggi» e quindi, come è onestamente indicato sulla copertina, la mole maggiore è occupata da «problemi del mondo contemporaneo», che sono le vicende di Moro e della P2, implicitamente, ma non infondatamente, proiettati da questa definizione in un ambito più vasto di quello italiano.

Non sappiamo se l'on. Andreotti - ricordando l'inizio della «Gerusalemme Liberata» - abbia usato deliberatamente il «soave licor» del successo dei due libri precedenti per assicurare un più vasto pubblico a due documenti di grande rilievo, le sue deposizioni davanti alle commissioni d'inchiesta sull'uccisione di Moro e sulla P2. Comunque, pensiamo che sostanzialmente i lettori, pur rimandando alla «quarta serie» preannunciata dall'Autore il piacere di gustare più numerosi «visti da vicino», trovino larghi motivi di interesse pure nelle deposizioni, in quanto quello pubblicato è il dialogo vivace tra Andreotti ed i commissari (di diverso schieramento politico), senza riassunti e senza sacrifici di battute, correzioni, osservazioni spontanee. Tra i sette «visti da vicino» il ritratto che rivela meglio le doti di scrittore di Andreotti è quello di Berlinguer.

Non è un generico «parce sepulto», bensì la comprensione umana per un avversario pur così distante ideologicamente, una valutazione di eccezionale intelligenza politica delle difficoltà per un marxista di ideale e costruire una società più giusta in una realtà enormemente diversa da quella ottocentesca che ispirò il fondatore del socialismo scientifico e particolarmente in quella italiana, tanto mutevole e tanto poco adatta ai progetti di lunga durata. In queste pagine, come del resto negli altri ritratti, non mancano notazioni tipicamente andreottiane - anche per la sobrietà e per le finezze dell'esposizione -, sugli aspetti imprevedibili al limite dell'incredibilità che tante volte caratterizzano la vita di tutti i giorni: basti citare quella dello stesso Andreotti scambiato per il comunista Renzo Laconi dal padre di Enrico, Mario Berlinguer, e quindi stupito depositario delle

confidenze sui propositi matrimoniali del figlio.

Un Andreotti diverso da quello che spesso viene presentato come freddo calcolatore ci appare pure nei ritratti di due «vinti», Leone e Tambroni, nei quali vibra una sincera commozione per i destini di personalità che egli evidentemente ritiene travolte da eventi fortuiti, accusati di colpe non provate; il cristiano Andreotti potrebbe rassegnarsi manzonianamente a conti che sicuramente torneranno in altra e più elevata sede, ma l'attento osservatore di fatti e figure di questo mondo non sa rassegnarsi a ingiustizie per lui tanto evidenti e coraggiosamente assume posizioni che potrebbero essere impopolari con una valutazione più equa di circostanze, azioni, atteggiamenti, ecc.

Ma non si pensi ad un Andreotti senza artigli. Nella presentazione c'è l'elenco dei suoi 26 deferimenti alla Commissione Inquirente, dove c'è un campionario di confusione, pressapochismo, leggerezza, asurdità. Lo dice per Leone perché il Vesuvio è vicino a Napoli, ma probabilmente non si meraviglierebbe se lo accusassero di aver provocato un'eruzione vulcanica.

Insomma un libro che rivela in pieno il suo autore: questa volta il «visto da vicino» ci sembra proprio lui, l'on. Giulio Andreotti, e - come avviene per tutti i grandi pittori - l'autoritratto non è inferiore agli altri dipinti.

Vittorio Emiliani
Il paese dei Mussolini

Einaudi

IL PAESE DEI MUSSOLINI, di Vittorio Emiliani; Ed. Einaudi, Torino, 1984, pagg. 131; lire 9.500.

L'insolito plurale per un nome che fino a pochi decenni or sono sembrava destinato all'unicità assoluta può accostare il libro a quello di un altro grande giornalista, il Monelli di «Mussolini piccolo borghese», in una smitizzazione decisa, ma aliena dalla viltà e dal cattivo gusto dell'infierire sui vinti.

Anagraficamente «vergin di servo encomio e di codardo oltraggio» perché, nato nel 1935, alla caduta del Fascismo era solo «figlio della lupa», Emiliani non si domanda manzonianamente «fu vera gloria?»: per la sua salda coscienza di democratico progressista sul «regime» e sul «duce» il giudizio storico e morale non presenta dubbi di sorta.

Proprio per tali premesse Emiliani può darci questa suggestiva rievocazione di un ambiente particolarmente vivace, quello di un secolo di vicende romagnole, visto ed interpretato dall'interno. Emiliani - lo dice con aria quasi divertita - è nato a Predappio ed è lontano parente di Benito, perché la nonna materna era cugina di Alessandro Mussolini, il fabbro padre del capo del Fascismo.

Così il saggista e il giornalista (attualmente dirige «Il Messaggero») si trova in una condizione privilegiata, quella di unire ad accurate ricerche d'archivio ricordi personali e familiari, testimonianze dirette di uomini e donne che hanno conosciuto il «duce» prima e dopo la «marcia su Roma» non nell'immagine che egli per tanto tempo impose o volle imporre all'Italia ed al mondo, bensì in una realtà che spinge i concittadini a definirlo impietosamente «mat» (matto), quando era un ragazzo violento e litigioso («non parlava, picchiava») (che noi forse chiameremo «difficile»), «voltagabbana» dopo la sua campagna per l'intervento e addirittura dopo la «marcia su Roma» e di nuovo «mat» durante gli anni terribili della guerra.

La Romagna descritta da Emiliani è un grande affresco con scene e personaggi comici e tragici, come tragica e comica è la vita specialmente in Romagna. Ci sono il conto dei 334 parenti di Mussolini che hanno ricevuto aiuti piccoli o grandi, il biglietto da visita con la scritta «Nipote del Duce», il «Per gli agiati grano e carne, per i poveri granturco e poco» dell'Inchiesta Jacini, le bollette della luce non pagate, le tagliatelle ed il «vino rosso da

tavola dell'Innominato» della Rocca delle Caminate, la reggia romagnola di Mussolini. «Il Paese dei Mussolini» fu tra i meno fascistizzati. Sono emiliani e romagnoli il 16% dei «confinati» del «ventennio», mentre la popolazione dell'Emilia-Romagna era solo il 6-7% di quella del Regno d'Italia, e perfino un cognato del «duce» non volle prendere la tessera del partito fascista.

Tante pagine di Emiliani ci fanno assaporare «il fascino sottile» della libertà. Potremmo citare le tante in cui tratta con elegante garbo ed uguale distacco figure tipiche di fascisti e di antifascisti, ma preferiamo sottolineare il contrasto tra la sua dolorante scarnita prosa e quella quasi irritante nella sua retorica dei giornali di regime nel capitolo sui funerali di Bruno Mussolini, il figlio del «duce» morto nel 1941 a 23 anni per un incidente di volo. Emiliani trova accenti di umana pietà anche per Rachele, il personaggio che nel «Paese dei Mussolini» - quello reale e quello che emerge dal volume - appare con le caratteristiche più odiose: una donna «propriativa», secondo i paesani, dura, diffidente, piena di rancori, irosamente vendicativa.

Probabilmente il capitolo su Rachele farà molto discutere gli studiosi del fascismo ed anche i lettori comuni, perchè il ritratto di Emiliani è completamente diverso da quello che se ne ha dalla memorialistica e dai ricordi personali e nell'opinione più diffusa. Comunque, la ricostruzione per eventi ed individui è documentata e obiettiva e a «donna Rachele» viene riconosciuto il «buon senso di non mettersi mai in politica nonostante le pressioni del MSI».

Il discorso potrebbe continuare ancora, ma forse è meglio concluderlo con un invito alla lettura diretta di un libro agile e piacevole, senza parti superflue. Contenuto e stile sono quelli caratteristici di un saggista e di un giornalista che ha molte cose da dire, ma è abituato a millimetrici conti con lo spazio per condensarle nelle dimensioni di un articolo. Però c'è qui tutta la Romagna, non solo il «dolce paese... solatio» del Pascoli, - ma come incisivamente l'illustra Emiliani - una terra fervida di generoso impegno politico e di sicuro vigore economico nella sua «cultura imprenditoriale» individuale e collettiva.

NUOVO DIZIONARIO MEDICO LAROUSSE, di AA.VV.; Ed. Paoline, Torino; 1984; pagg. 1008; lire 95.000.

«Crioterapia», «Ecografia» «TAC»: ogni giorno ascoltiamo o leggiamo questi ed altri termini medici e molto spesso ne ignoriamo il significato, o - fatto forse peggiore - lo conosciamo solo approssimativamente. Difficilmente chi parla o scrive si preoccupa di dare spiegazioni e non sempre è facile procurarsele. Toglierci da queste situazioni imbarazzanti è uno dei tanti pregi del «Nuovo» Dizionario Medico Larousse, sostituito con un lodevole impegno a quello pubblicato una ventina di anni fa, divenuto quasi un classico e largamente diffuso in ristampe ed aggiornamenti. L'Editore, più fortunato dei medici, ha ritenuto preferibile ed ha realizzato non un ringiovanimento di uno strumento invecchiato, ma una creazione nuova, che esprime anche nell'impostazione di fondo e non solo nelle singole parti i progressi della medicina negli ultimi decenni.

Le voci sono più di cinquemila e di proposito si è evitato un ulteriore spezzettamento. La facilità di consultazione è accresciuta da un indice complementare con altre migliaia di termini che rimandano a quelli principali. Se non riusciamo a localizzare l'utricolo nel nostro corpo, il Dizionario ci aiuta col riferimento all'orecchio di cui è una parte.

Ovviamente un notevole aiuto alla comprensione è data dalle immagini in bianco e nero ed a colori; qui sono quasi 1.800 e tutte molto chiare e precise. Pregio non solo di superficie sono l'eleganza e la robustezza tipografiche dell'opera; questa comprende anche un contenitore di cartone e sembra molto adatta per una di consultazione a più mani, di giovani e di adulti.

Il Dizionario non è rivolto ai medici, ma alle famiglie e ad infermieri, ostetriche, assistenti sanitari. Descrive sintomi ed aspetti delle malattie, ma non vuole invogliare a diagnosi personali che sostituiscano il medico. Esso però può esser utile in assenza o in attesa del dottore e lo è soprattutto per stabilire una forma di collaborazione tra malato e curatore, che aiuti il paziente ad esprimere meglio i sintomi ed a capire la terapia, cioè a porre le basi per un migliore successo dell'azione del medico.

Col testo e con le illustrazioni particolare attenzione e quindi più ampio spazio sono dedicati alle parti

del corpo umano (cervello, cuore, denti, ecc.), a malattie (cancro, tubercolosi, ecc.), a situazioni tipiche (gravidanza, parto) e ad argomenti diversi, come l'agopuntura, l'alcolismo, il massaggio, la respirazione ed altri.

Il linguaggio chiaro e semplice pone chiunque in grado di interpretare e capire una ricetta, una analisi, articoli o trasmissioni radiotelevisive.

Preoccupazione costante dei collaboratori (35 per l'edizione francese, tutti specialisti, con l'aggiunta di 25 consulenti dello stesso livello per quella italiana) sembra essere la prevenzione. L'arteriosclerosi, l'infarto ed altre avversità sono favorite da alcuni fattori ed ostacolate da altri e l'opera mira a far conoscere con opportune annotazioni le cause che aumentano il pericolo.

Come tutti i dizionari, anche questo è soprattutto un'opera di consultazione, da usare in relazione a motivi occasionali ed a vicende personali o familiari. Probabilmente, però, saranno molti coloro che si soffermeranno su queste pagine o addirittura apriranno senza alcuna sollecitazione diretta questo libro per una lettura più distesa delle trattazioni dell'anatomia, della fisiologia e delle alterazioni delle parti del corpo, delle vicende storiche della cura delle malattie, dei sofisticati strumenti delle analisi cliniche. Malgrado la descrizione di tanti orrori, il volume non induce al timore ed al pessimismo. La piccola fortezza umana in questa presentazione è assediata da infiniti nemici, molti riescono a penetrare nel suo interno ed a provocare danni e devastazioni, ma questa guerra registra anche successi, a volte a carattere definitivo, proprio contro quegli avversari della salute che sembravano tra i più forti, la tubercolosi, il vaiolo, ecc. Da questa roccia - dal cervello e dalle mani dell'uomo - sono venute sortite felici che hanno approntato i mezzi per altre vittorie. Il Dizionario Medico è anche una descrizione di questa lotta, una confortante testimonianza delle difese apprestate dalla scienza per tutelare il bene prezioso della salute individuale e collettiva.

STUDIARE CON I NOSTRI FIGLI, di Franco Bertoldi; Ed. Paoline, Torino; 1984; pagg. 160; lire 6.000.

L'autore è docente universitario di metodologia didattica ed ha scritto una ventina di volumi di carattere

scientifico, ma qui è e vuol essere, nel linguaggio e nel contenuto, un padre di cinque figli che vuole risparmiarli ai genitori le «cicatrici scolastiche» che sono tanto frequentate e che egli stesso porta sul proprio corpo.

Il lettore è immediatamente conquistato dal tono sereno ed equilibrato di chi, pur provvisto di tanta dottrina, non si sente superiore a chi ha frequentato solo le elementari nel difficile compito di essere vicini ai propri figli nelle prime impegnative esperienze della vita sociale. Così mostra quali sono le condizioni migliori per facilitare l'apprendimento nell'ambiente familiare (fisico e psichico), nei rapporti con gli insegnanti, nella valutazione di insuccessi. I giovani vanno guidati, ma soprattutto «accettati», pure se non corrispondono in pieno ai nostri ideali, anche nobili, come quelli di una scuola vissuta come dovere, con lealtà e solidarietà.

Il «con» del titolo si riferisce pure alle materie considerate più ostiche, il Latino e la Matematica. Anche chi non conosce le lingue classiche può aiutare in questo campo il figlio, se lo abitua all'attenta valutazione di ogni espressione italiana. Di matematica non si deve morire - dice Bertoldi - e, se è necessario un anno per la maturazione di chi si trova di fronte ad ostacoli insuperabili, non si deve considerare la bocciatura una tragedia familiare.

I «suggerimenti» che Bertoldi con esemplare modestia offre alla «discussione» accompagnano i genitori per le varie fasi della frequenza scolastica, e costituiscono una guida preziosa per l'intera attività educativa.

Più tecnico, ma ugualmente utile è un altro volume delle stesse Edizioni Paoline, «Scuola, Cultura, Lavoro - L'impatto con la vita», di Carlo Ricci (pagg. 136; lire 10.000), che per molti aspetti integra l'opera di Bertoldi con precise informazioni sul sistema scolastico italiano in relazione all'inserimento nel mondo del lavoro. Questo può avvenire subito dopo la terza media e alcuni capitoli sono dedicati all'apprendistato, ai corsi professionali (raggruppati in una ventina di settori, fino all'informatica), alle previsioni per i diplomati ed alle qualifiche più richieste. Prima di un'ampia panoramica di tutte le scuole secondarie superiori attuali, Ricci (pseudonimo di un noto civilista specializzato in diritto della famiglia e del lavoro) insiste opportunamente sulla scelta, che deve essere basata su attitudi-

ni, interessi, valori. Purtroppo, invece, a volte i genitori non sono esattamente informati sulle materie degli istituti dove iscrivono i propri figli.

La disamina comprende anche la specializzazione sanitaria e le professioni paramediche, le accademie e le altre possibilità di inquadramento nelle Forze Armate e le «scuole superiori» per diplomati con corsi da uno a quattro anni: Educazione Fisica, Statistica, Amministrazione Industriale, Pubbliche Relazioni, Educatori di Comunità ed altre ancora.

Per l'università pochi i cenni teorici, abbondanti le osservazioni di natura pratica, laurea per laurea, delle prospettive di impiego con interessanti anticipazioni sul futuro, per i «dottorati di ricerca» e per le nuove professioni nella fisica subnucleare, nell'elettronica, nella genetica, ecc. A questo livello, le scelte debbono essere seriamente motivate. Gli errori, infatti, si pagano in misura molto più elevata, moralmente e materialmente.

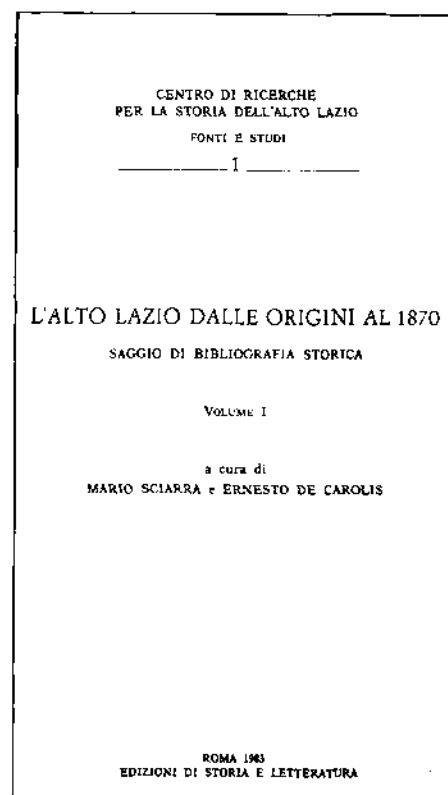
Infine un altro testo delle Paoline che può integrare i due precedenti, in una visione attuale dei problemi dei genitori e dei giovani, «Il Linguaggio dei Media-Guida all'Educazione Audiovisiva» di Donato Goffredo, Docente del Centro Int. Studi e Ricerche dell'Opinione Pubblica ed esperto del Dip. Scuola ed Educazione della RAI/TV (pagg. 192; lire 10.000).

Sebbene in forma sintetica, Goffredo ha preparato un manuale per la lettura e l'uso dei «media». Dopo una lucida introduzione concettuale sul superamento nell'era tecnologica delle fasi di studio - lavoro - pensione ormai necessariamente fuse nella «istruzione/educazione permanente» viene trattata la lettura critica dei giornali, dei films e della radio-televisione.

Nella terza parte e nell'appendice Goffredo ci offre le sue preziose esperienze alla RAI/TV ed infine tratta di quei «media» che si definiscono «mini» e «personali» e che ora sono in pieno sviluppo (diapositive, «videotapes», «computers», ecc.) nell'utilizzazione individuale, scolastica e sociale.

Un libro che illumina sul presente ed anticipa almeno in parte il futuro, quindi, un libro che aiuta a partecipare attivamente in un settore importante della vita attuale.

L'ALTO LAZIO DALLE ORIGINI AL 1870, a cura di M. Sciarra ed E. De Carolis; Ed. Storia e Letteratura, Roma; pagg. 360; s.i.p.



Uno dei più autorevoli storici italiani, Girolamo Arnaldi, ha segnalato con molto calore un grosso impegno del Centro di Ricerche per la Storia dell'Alto Lazio, la raccolta in volume dei dati sulle pubblicazioni sull'Alto Lazio dalle origini fino al 1870.

Curata da Mario Sciarra e Ernesto De Carolis, questa preziosa bibliografia storica è vista pure come preparazione all'istituzione della Facoltà per i Beni Culturali ed Ambientali di quell'Università della Tuscia di cui l'illustre studioso è stato uno dei «padri fondatori». Essa però, come rileva il Presidente del Centro Giovanni Antonazzi, non sarà solo uno strumento di lavoro per gli studiosi (docenti, ricercatori, studenti universitari), ma anche una fonte di informazione unica per tutti.

Il termine Alto Lazio è qui riferito alla zona tra il Tevere e il Tirreno, cioè a quella che negli ultimi tempi viene più spesso definita Etruria Meridionale o Tuscia e che comprende tutta la Provincia di Viterbo ed una parte notevole di quella di Roma, con l'esclusione della Provincia di Rieti, che pure spesso viene definita Alto Lazio, con una denominazione valida solo per la latitudine.

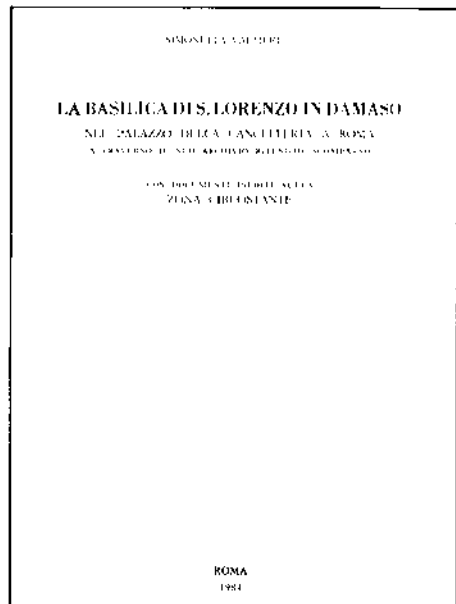
La consultazione dell'opera è facilitata da dettagliati indici delle località e dei nomi.

Il benemerito Centro preannuncia un secondo volume dedicato ai periodici. Auguriamoci che, quando sarà pronto, sia già funzionante quella Facoltà per i Beni Culturali, che, come afferma Arnaldi, porrà la Tuscia al centro di un'intensa attività di ricerca storica condotta con le più moderne tecniche interdisciplinari.

LA BASILICA DI SAN LORENZO IN DAMASO, di Simonetta Valtieri Bentivoglio; **RAFFAELLO E I CHIGI NELLA CHIESA AGOSTINIANA DI S. MARIA DEL POPOLO**, di Enzo Bentivoglio; Roma, 1983/84 - s.i.p.

Due giovani studiosi conterranei illustrano con notevole dottrina alcuni elementi dell'immenso patrimonio storico-artistico della capitale, portando un cospicuo contributo alla ricerca scientifica e nello stesso alla divulgazione della conoscenza di aspetti poco noti delle vicende della ideazione e della realizzazione degli insigni monumenti.

Nei due volumi è raccolto il frutto di accurate indagini di archivio e di attente osservazioni della realtà attuale e copiosa è la riproduzione in appendice di documenti inediti. Nell'opera di Simonetta Valtieri la trattazione è estesa anche alla zona circostante alla Basilica. Renato Bonelli - Direttore del Dipartimento di Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici - definisce il libro un «saggio esemplare» per un settore importante della ricerca storica.



Il volume su S. Maria del Popolo è arricchito di belle illustrazioni in bianco e nero ed a colori, quello su San Damaso di accurati disegni.

Nella collana «L'Agostiniana» è prevista la pubblicazione degli Atti del Convegno Internazionale su Lutero, che tenne alcune sedute nella nostra città. Tra gli esponenti di questo centro di alta cultura figura p. Gioele Schiavella, il noto studioso per alcuni anni ospite del Convegno degli Agostiniani alla Trinità.

MOMENTI DELLA STORIA DI BLERA - I DOCUMENTI - di Domenico Mantovani, pp. 322 con 24 tavole f.t. - Associazione Pro-Loce ed Amministrazione Comunale di Blera, 1984 - s.i.p.

In questo volume, che ha visto recentemente la luce per i tipi della Tipografia Veneziana di Roma, il prof. Domenico Mantovani - che da lunghi anni si dedica allo studio delle testimonianze storiche dell'antico centro in cui è nato e risiede - ha pubblicato 49 documenti, datati dal 599 al 1693, che costituiscono il *Codex Diplomaticus Bleranus*, o quanto rimane di esso. Lo studio del «Codex» era stato intrapreso, all'inizio di questo secolo, dal prof. Giuseppe Ludovico Perugi, le cui ricerche meritavano, nel 1910, un plauso da parte del consiglio comunale della cittadina, che allora si chiamava Bieda. Tra i documenti pubblicati - quattro dei quali sono anteriori al Mille ed altri quattordici compresi fra il 1020 ed il 1294 - vi sono, accanto ad atti di ordinaria amministrazione - come la concessione di donativi o di privilegi - alcune carte di notevole importanza, come la richiesta di papa Gregorio III a Liutprando di restituire i castelli di Amelia, Orte, Bomarzo e Blera (15 ottobre 741), la conferma a Benedetto VIII, da parte dell'imperatore Enrico II, dei possedimenti della Chiesa, le numerose attestazioni dei diritti della diocesi di Viterbo sopra Bieda e Centumcellae, le testimonianze dei difficili rapporti che intercorrevano fra il Papato ed i Prefetti di Vico, la lettera con cui Alessandro VI poneva la cittadina sotto la signoria del figlio Cesare, detto il duca Valentino.

Le circostanze che hanno accompagnato la «riscoperta» del *Codex Diplomaticus Bleranus* aprono la prima parte del volume, in cui l'autore presenta, fondandosi su una documentazione rigorosa che non esclude, tuttavia, la vivacità di un piacevole tono narrativo, alcuni mo-



menti di particolare interesse della storia blerana: dall'illustrazione della figura di San Sensia, in bilico fra storia e leggenda, alle prime testimonianze cronologiche sui vescovi della locale diocesi; dagli Anguillara di Ceri, ultimi signori di Bieda, agli Statuti che si conservano nell'Archivio Comunale; dalla ricostruzione della drammatica vicenda di una donna condannata a morte, effettuata attraverso la documentazione di una seduta che il Consiglio Comunale tiene l'8 maggio del 1566 per chiedere a don Lelio di Ceri la commutazione della pena, allo studio conclusivo sulla Chiesa della Madonna delle Lacrime e sulla costruzione del locale cimitero.

Il lavoro di Mantovani, ampio ed accurato, annuncia, tuttavia, una futura prosecuzione degli studi e delle ricerche sulla storia di Blera, per una più approfondita conoscenza, e per conseguire questo obiettivo sono state già individuate nuove testimonianze. Nel tirare le somme della sua fatica, infatti, l'autore parla di «una conclusione che non conclude», soprattutto per il successivo ritrovamento, presso l'Archivio di Stato di Viterbo, dei protocolli di quarantatré notai che esercitarono la loro attività a Bieda dal 1485 al 1824; «e le migliaia dei loro atti, raccolti in 108 volumi, rappresentano la storia minuta di tutti i giorni di questo nostro paese e dei suoi abitanti». La storia di una popolazione nei suoi aspetti più umili, certo meno solenne, ma tanto più viva e più umana di quella della gente «che conta» e che dispone della vita e del destino altrui.

II. PATRIMONIO DOCUMENTARIO DELLA TUSCIA, a cura di M. Guercio, E. Terenzoni, B. Barbini, C. Della Penna.

(a.c.) Diretto da Antonino Lombardo e Pierfausto Palumbo opera in Viterbo da alcuni anni il *Centro di studi sulla civiltà comunale*; a sua cura sono già stati pubblicati «La dogana minuta a Roma nel primo Quattrocento» e «Camera Urbis - Dohana minuta Urbis» di Maria Luisa Lombardo, «Studi di storia e di diplomazia comunale» di Ottavio Banti, «Ricerche sulla storia e le istituzioni della Sardegna medievale» di Francesco Artizzu e «Il Patrimonio documentario della Tuscia».

Quest'ultimo è il volume più importante per la storia della nostra Regione e raccoglie gli interventi di alcuni relatori del XIX Congresso Nazionale Archivistico, svoltosi in Viterbo dal 27 al 30 ottobre 1982. Senza nulla togliere al valore degli altri articoli, è da segnalare quello di Erilde Terenzoni, la quale, aggiornando e completando le notizie a suo tempo date da Pietro Savignoni (1895), fa un panorama completo dell'attuale condizione dell'Archivio Storico Comunale di Viterbo e ipotizza un riordinamento sistematico delle sue serie e fondi, secondo i moderni criteri. Prima della sua attuazione, come nota la stessa Terenzoni, bisognerà possedere una perfetta conoscenza del materiale perché spesso il catalogo attualmente a disposizione non è completo e preciso nel regesto dei documenti, perfetta conoscenza che modificherebbe anche lo schema proposto. Per esempio la seconda sezione, che tanto promette nei suoi titoli, quasi non esiste. Tolto l'archivio di Bagnaia (e ad esso aggiungerei quelli di Roccalvece, Grotte S. Stefano e S. Martino al Cimino, tuttora depositati e non consultabili presso il Comune di Viterbo), Castel Fiorentino si riduce ad un codicetto di 7 carte (Statuto del 1305 del castello già soggetto a Viterbo, pubblicato da Pietro Egidi nelle *Fonti per la Storia d'Italia* del 1910), le carte di Celleno sono due statuti, e poco altro, l'unico manoscritto di Farnese è una copia settecentesca di alcuni privilegi concessi all'Arte dell'agricoltura dello stesso Comune, capitata chissà come nell'archivio viterbese. Celleno e Farnese li metterei nella VI sezione (Manoscritti vari non riguardanti Viterbo) e Castelfiorentino nella I (Archivio di Viterbo).

Concludendo quindi questo breve esame della «ipotesi di riordina-

mento», va data lode alla Terenzoni per la sua proposta e per il suo augurio di far presto e bene. Infatti il nostro archivio è talmente ricco e così poco esplorato per ciò che riguarda la storia giuridica dell'antico Comune (non per quella civile o la toponomastica), che è un delitto non aprirlo scientificamente agli studiosi di tutto il mondo. Detto questo, segnaliamo anche qualche errore o svista o diversa valutazione che un'attenta lettura suggerisce al lettore non digiuno della materia e dell'archivio.

Parlando a p. 31, di «circa 5000 pergamene» si ingenera la falsa convinzione che, a cent'anni dalla sua formazione, ancora non si sappia almeno il numero dei pezzi posseduti: essi sono esattamente 4146, anzi 4148 con le ultime due accessioni, donate dalla munifica Famiglia Caprini. Da Vitorchiano, inoltre, non pare sia venuto alcun pezzo (p.31), né Viterbo comprò mai Civitavecchia (p. 32) ma il castello di Cencelle, a p. 33 si scrive che «le pergamene del Comune sono circa 925, mentre a p. 40 si precisa che sono proprio 925», a p. 34, citando il Kamp, si afferma che l'epigrafe presso l'attuale Cinema Corso proviene «forse da una delle antiche porte». Diciamo con il Kamp non essere sicuro al 100% che l'iscrizione appartenga alla Porta Sonsa, ma al 90% sì. Inutile qui aprire erudite discussioni sulla questione, vogliamo aggiungere che ci sembra molto ingeneroso ripetere l'ingenerosità del Kamp quando questi sottolinea con teutonica pignoleria la svista del Pinzi che nell'epigrafe legge *ex prescripto* invece di *ex precepto*, seguendo il Bussi.

L'abbreviazione è talmente semplice che un licale la scioglierebbe correttamente. È vero (p. 35) che i sette fogli dello Statuto del 1237, trovati a Montefiascone, sono attualmente irreperibili ma dalla frase sembrerebbe che l'a. non conosca che Pietro Egidi li pubblicò integralmente nella sua opera postuma «Gli Statuti del 1237-38, del 1251-52 e del 1356», pubblicata nel 1930 e citata dalla stessa Terenzoni per altro motivo nella pagina seguente.

A p. 41, tra i vari studiosi di cose viterbesi si ricordano l'Anselmi e il De Parri: il primo fu solo un notaio che alla fine del '700 redasse un minuzioso inventario dell'archivio notarile, il secondo un munifico donatore della sua biblioteca di classici alla Comunale.

A p. 46 l'«archivio antico» è portato fino «al 1500 circa»: veduta la

cronologia delle serie ivi descritte, lo denomineremmo «al 1600 circa»; a p. 53 si nota che Camisani, Cordelli ecc. sono archivi privati, il «patriziato viterbese», invece sono atti comunali di riconoscimento o contestazione di nobiltà, come pure tra i susseguenti «manoscritti vari» sono da citare quelli di Gaetano e non Pietro Coretini; la «Summa de episcopis Viterbii» (p. 55) è del 1639 e non 1649 e non è una pubblicazione autonoma ma è stampata in fine al primo sinodo del card. Brancaccio. Inoltre il manoscritto cartaceo «attribuito al Coretini» non appartiene all'Archivio Comunale ma a quello Capitolare: è il famoso codice 28 ricchissimo di notizie sui vescovi e sulle chiese viterbesi.

Feliciano Bussi (p. 59) ha lasciato tre e non due parti della sua «Storia della Città di Viterbo», la terza (*Veterum Etruscorum monumenta in Viterbiensi territorio reperta*) è inedita, come la seconda; il «Florilegio» dell'Orioli è del 1855, non del 1851, e le sue ricerche furono effettuate nell'Archivio Capitolare, non in quello arcivescovile. Queste trascurabilissime mende, che nulla tolgono al valore dell'intervento, non sono paragonabili però all'affrettato, impreciso e ingiusto giudizio che l'A. dà dell'opera di Giuseppe Signorelli. Addirittura lo taccia di faziosità e di disconoscere i valori del nostro Risorgimento. Dove e quando? forse perché egli obiettivamente scrive che nel 1860 e nel 1867 più non esisteva in Viterbo (e in tutto lo Stato Pontificio) lo spirito del 1848 e ben pochi furono i nostri perseguitati politici? Fazioso, oppure giustamente critico, con ampia documentazione storica, quando parla delle malefatte di qualche personaggio?

Per tagliar corto basterà ricordare ancora una volta parte della recensione che il dotto gesuita e storico della Chiesa Fedele Savio pubblicò sulla *Civiltà Cattolica* del 3 giugno 1911, così giudicando il primo volume di «Viterbo nella storia della Chiesa»:

«Sebbene il titolo [dell'opera Viterbo nella Storia della Chiesa] sembri indicare un campo più ristretto, limitato cioè alle sole relazioni di Viterbo colla Chiesa, in realtà il Signorelli ci ha dato nel suo libro una storia compiuta di questa illustre città italiana, e, dirò subito, una delle storie municipali più accurate e più compiute fra quante furono scritte in questi ultimi tempi.

Un pregio particolarmente la distingue, ed è la non comune conoscenza delle fonti, che l'autore di

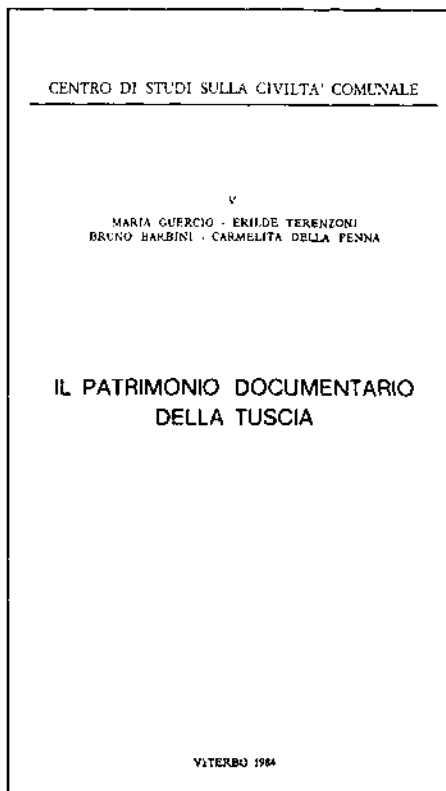
mostra, e l'uso saggio ed opportuno ch'egli ne ha saputo fare, mentre pur troppo accade, che non pochi scrittori di storie locali, ignorando le fonti, forse perchè vivono lontani dai grandi centri, ove esistono comodità di biblioteche e di libri, non registrano neppure le notizie, che già altri pubblicarono sulle loro città, senza dire del non raro difetto di supplire alla scarsità di notizie locali col racconto talora diffuso e inopportuno di avvenimenti di storia generale».

Ottimo il panorama di Maria Guercio su *Le fonti archivistiche della Tuscia* (una sola svista, e non per colpa sua ma della Soprintendenza Archivistica di Roma che, evidentemente, non ha aggiornato il nome di alcuni comuni: S. Giovanni di Bieda [p. 24] invece di Villa S. Giovanni in Tuscia).

Ottimo, come sempre, lo stringato ed accurato intervento di Bruno Barbini su le *Fonti e testi del Risorgimento nella Tuscia*, inutili, anzi dannose per la storia locale le sedici pagine di *L'importanza delle «Relationes ad limina» come fonte per la storia religiosa e sociale della Diocesi di Viterbo dal XVII al XX secolo* di Carmelita Della Penna.

Il tema è molto interessante e da alcuni anni anche alcuni studiosi viterbesi, come Mario Mastrocola, stanno esaminando le *Relationes* per una storia approfondita delle nostre diocesi, da quando, cioè, il Vaticano ha permesso la loro consultazione fino al secolo XX: purtroppo la dr. Della Penna dopo una buona introduzione sul carattere ed il contenuto delle stesse nei vari secoli, da p. 85 in poi, parlando di Viterbo e Tuscia, nel citare le fonti cade in errori così marchiani, da dimostrare ampiamente di avere abborracciato lo scritto in brevissimo tempo ed a tavolino, senza alcun controllo ed una ricerca accurata.

Quale primario testo per la storia e l'arte della diocesi indica l'Ottocentesco Dizionario di Gaetano Moroni (p. 85, n. 11), oggi più che superato anche nelle voci meglio redatte, come quella di Viterbo scritta per la maggior parte dalla penna di Luca Ceccotti circa 150 anni or sono, a p. 86 dimentica i Sinodi di Urbano Sacchetti del 1693 e di Adriano Sermattei del 1724, anticipa quello dell'Abate al 1731 (1742), posticipa al 1768 quello dell'Oddi (1762), posticipa al 1639 la morte del Muti (1636), al cui cognome ne aggiunge un secondo *Domicelli*, ignorando che da secoli *Domicellus Romanus* fosse il titolo dato genericamente



ai nobili romani ed in particolare a quelli che facevano parte della famiglia papale, come Tiberio Muti. A p. 87 anticipa di un anno la nomina del Santacroce, il nome di battesimo dell'Oddi da Giacomo diventa Giacobbe, il vicario apostolico del 1771 si chiamava Egidio Mengarelli e non Maestrelli, il vescovo Ridolfini muore nel 1806 e non nel 1807, Francesco Antonio Maria Grasselli non si chiama Gasselli e muore nel 1913 e non nel 1919.

La maggior parte di questi errori probabilmente derivano da un'errata lettura di appunti manoscritti di altra persona, errata lettura che potrebbe far cercare a qualche studioso fonti di storia viterbese mai esistite: infatti (p. 86, n. 13), la Storia di Viterbo è di Domenico Bianchi, non Brandi, il Catalogus Episcoporum è di Pietro Coretini, non Contini, la Storia di Cesare Pinzi è in quattro volumi stampati dal 1887 al 1913, quella di Giuseppe Signorelli è in tre parti, edite dal 1907 al 1969. Concludendo, è apprezzabilissimo il tema scelto dalla dr. Della Penna, ma esso doveva essere svolto con accuratezza e diligenza e tempo a disposizione, requisiti indispensabili per notizie archivistiche comunicate in un convegno nazionale di archivisti dell'amministrazione statale.

(a.c.) ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI
- Carta dei luoghi fortificati del Lazio (Roma, Fratelli Palombi, 1985, L. 50.000).

Nelle scorse settimane sui maggiori quotidiani romani sono comparse recensioni che unanimemente apprezzavano senza alcuna riserva il contenuto di un'opera dal titolo molto attraente «Carta dei luoghi fortificati del Lazio», un repertorio, cioè, che avrebbe dovuto riunire in stringate ma critiche schede non solo le notizie sui nostri antichi castelli, già abbondantemente raccolte dal Tomassetti, dal Martinori, dal Silvestrelli e da altri, ma indicare anche su carte topografiche a bassa scala il sito degli stessi, quanto il più possibile esatto.

Il volume, tipograficamente ben curato dai benemeriti fratelli Palombi, è diviso per province: per ciascuna di esse, in ordine alfabetico, sono descritti i castelli, tanto quelli ancora esistenti, quanto gli scomparsi o i diruti. Cinque carte topografiche alla scala 1:125.000 (per Roma è a 1:80.000) danno la prima delusione: le località sono semplicemente segnate, senza avere per sottofondo una carta moderna con le sue strade e le sue altimetriche, per cui il lettore che volesse visitare S. Martino Colombaccio al massimo può capire che sta a nord di Toscana. Purtroppo le critiche che seguiranno convinceranno il lettore che anche questa sarà una pubblicazione tutt'altro che utile per gli studi della nostra regione. Essa ricorda tanto «La Tuscia fisica, etrusca, storica, artistica, folkloristica», nella quale l'autore, U.G. Ferranti, riuscì, tra l'altro, alla p. 127, a costruire sotto la chiesa di S. Angelo in Spata di Viterbo una bella cripta di forme gotiche, restaurata nel 1902: chi volesse vederla vada a S. Andrea di Pianoscarano. Con la differenza che questa pubblicazione si deve ad un poco conosciuto appassionato amante del loco natio e non della precisione storica, mentre la nostra *Carta* è anche opera di studiosi ben qualificati che probabilmente hanno dato il loro nome dopo un fuggevole esame dello scritto, a meno che, lo premettiamo, Viterbo sia la sola vittima e non anche le altre province laziali, compresa Roma.

Su 90 luoghi viterbesi, 64 sono paesi e agglomerati ancora abitati, i rimanenti sono resti di castelli. Un po' pochi rispetto all'effettivo numero di quelli menzionati nei documenti. Per la sola Viterbo possiamo ricordare Castelvecchio, S. Giove-

nale, Castel Guccione, Montecasoli, Marano, Monte Monastero, Scolculi, Persano, Castel Gatto, Roccaaltia, Riona, Acuta, Alteto, Piandana (Pianiano), Casamala, Salci, Civitella inter rivos, Civitella tra Montef. e Bolsena, Castel Fiorentino, Castel Cardinale, Cordigliano, Cornienta Vecchia, Cornienta Nuova, Cornossa, Corviano, Cocumella, Fratta, Palazzo, Castel Ghezzeo, Castel Giberto, Luni, Monte Garofalo, Monte Lombrico, Monte Restulo, Montaliano, Monte Cocozzone, Castel Oddone, Segena, Torena, Torre di Gianni di Ferento, Rocchette, S. Pietro in lapide. Gli estensori si sono, tra l'altro, dimenticati della famosissima Civita di Bagnoregio, di Civitella d'Agliano, Roccalvece e Norechia. Tanto per citare tre viventi ed un morto illustre.



Ma andiamo per ordine, secondo la numerazione dell'opera.

1. Castello dell'Abbadia: «castello-resti». È stato sempre in piedi, attualmente ospita il Museo etrusco di Vulci;
2. Ancarano: «traccia storica». Che significa? Sono tuttora in piedi, an-

che se dirute, la cinta e le caratteristiche piccole torri;

3. Castell'Araldo presso Tuscania - idem;

8. Bassanello - Dal 1949 si chiama Vasanello;

10. Bassano in Teverina: «castello-conservato». È la sola torre;

13. Bomarzo - «Si chiamò Meonia, poi Polimarzio». Quanto era estesa «Meonia», se anche Mugnano (scheda n. 60) si dice eretta sull'antica Meonia?

14. Borghetto: «castello conservato». Rimangono poche mura. L'altissima torre è caduta da tempo;

20. Capranica: La *Capralica* citata nel 996 non era la nostra Capranica;

22. Carbognano: «Il nome deriva dalla Selva Carbonaria, antico nome della Selva Cimina». Mai la Selva Cimina ebbe quel nome;

26. Castell'Arsa - Qui si tratta di geografia, non di storia. Il castellaccio è in Toscana, non nel Lazio;

32. Idem per Cencelle - È provincia di Roma, non di Viterbo;

33. Chia. - Non so da dove si ricavi che si chiamasse anche Cheggie. Lo schedatore copia il solito errore commesso dai profani, confondendo le notizie da attribuire a Colle Casale («torre alta e sottile», al ponte di Chia, già residenza di P.P. Pasolini) con quelle di Chia (vedi anche n. 36);

34. Civita Castellana possiede un forte, non un castello;

43. Ferento: «castello medievale sulle rovine di città etrusca». Non esiste il castello, i resti delle mura medievali sono piantati sulla città romana;

44. Fogliano, Comune di Viterbo, detto anche Fogliano di mezzo o Montultimo. Il Monte Fogliano è in Comune di Vetralla e non ha posseduto mai un castello. L'A. ha copiato male il Martinori (Lazio turrato, I, p. 235) che parla di *Fogliano di Mezzo*, nel territorio di Faleria;

50. Grotte S. Stefano: «castello conservato». Dell'antica *Torre di Azone* non esiste alcuna traccia, a meno che - ma è improbabile - ad essa appartenessero i ruderi che si incontrano prima della Pietra dell'Anello, a nord dell'attuale Grotte;

57. Montecalvello: «conserva il pittoresco borgo e l'imponente palazzo baronale, in progressiva rovina». Il palazzo baronale, o castello quattrocentesco, è stato sempre ben conservato e circa quindici anni or sono è stato perfettamente restaurato dal famoso pittore francese Balthus;

58. Montefiascone: «castello conservato». Tre righe sopra: «Si conser-

vano i resti della rocca»;

65. Orte: «cinta muraria conservata». Quale cinta? Tutti conoscono la posizione di Orte su una rupe che s'alza a picco dal piano del Tevere, come Orvieto, senza bisogno, quindi di alcuna cinta. Possedeva solo tre porte fortificate e la rocca;

72. S. Giovanni di Blera: nell'elenco dei Comuni d'Italia esisteva fino al 1961 S. Giovanni di Bieda, dopo, cioè oggi, Villa S. Giovanni in Tuscia;

73. Torre di S. Maria di Luco: non è alta m. 34, al massimo 20;

74. S. Martino al Cimino: non è Comune, ma frazione di Viterbo. La «cinta muraria medievale» è insigne esempio per gli urbanisti di cinta muraria del secolo XVII, racchiudente le famose case a schiera;

81. Torre Alfina: Il «castello conservato» non è che una ricostruzione di fantasia, su antichi scarsissimi ruderi, dei primi del corrente secolo;

82. Trincere: Comune di Viterbo, torre a guardia della spiaggia di Tarquinia a Pian di Spille!!! Viterbo sul mare, un sogno da tempo auspicato;

83. Tuscania: la torre del Comune, precipitata nel 1954, era presso l'attuale teatro, non nel Rivellino;

89. Viterbo: le mura costruite nel 1095 sono ad est e non ad ovest della Città. Si parla del Castello d'Ercole demolito nel 1243, ma non di Federico II il cui assedio fu respinto in quell'occasione; il card. Albornoz edificò non riedificò, la rocca; la Torre di Borgognone, in piazza del Gesù, non è stata mai del Comune; nel 1270 fu costruita la Torre di S. Biele, non quella del Comune, caduta nel 1487.

Concludendo, un'opera così scritta non può essere corretta, come auspica nella premessa il dr. Giulio Sacchetti, Presidente della Sezione Lazio dell'Istituto Italiano dei Castelli, essa deve essere completamente rifatta e, se si vogliono evitare tanti errori, gli autori evitino di copiare come spesso fanno anche de verbo ad verbum (vedi: G. Silvestrelli, II, p. 862, per Monterosi; II, 780 per Capodimonte; II, 722 per Celleno; II, 831 per Cellere; II, 667 per Ferento, ecc.); raccolte le schede, vadano sui luoghi e si servano degli studiosi del posto per l'identificazione delle località. Soltanto da questo lavoro potrà veramente uscire una non perfetta - la perfezione non è di questo mondo, dice il saggio detto - ma decente ed accurata «Carta dei luoghi fortificati del Lazio».